

CORRIERE dei PICCOLI

REGNO: ESTERO:
ANNO L. 15.- L. 30.-
SEMESTRE L. 8.- L. 16.-

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO
del CORRIERE DELLA SERA
SI PUBBLICA OGNI SETTIMANA

UFFICI DEL GIORNALE :
VIA SOLFERINO, N° 28:
MILANO.

PER LE INSERZIONI RIVOLGERSI ALL'AMMINISTRAZIONE DEL «CORRIERE DELLA SERA» - VIA SOLFERINO, 28 - MILANO

Anno XXVII - N. 47

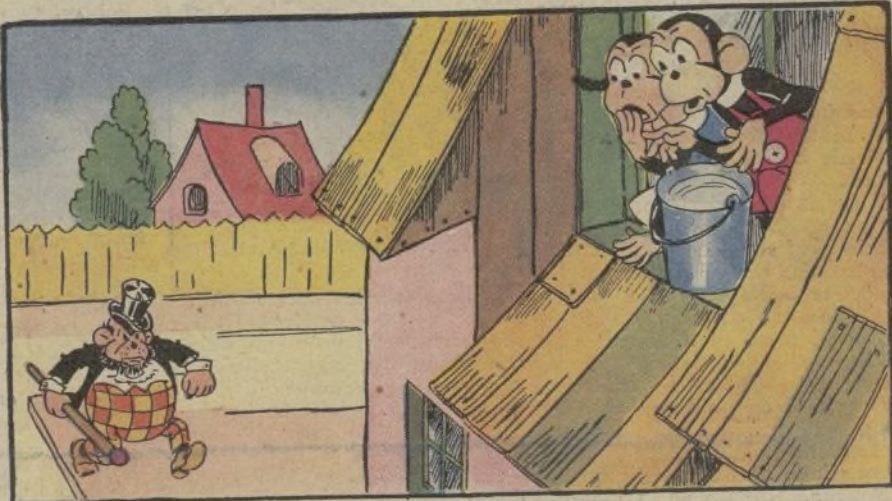
24 Novembre 1935 - Anno XIV

Centesimi 30 il numero



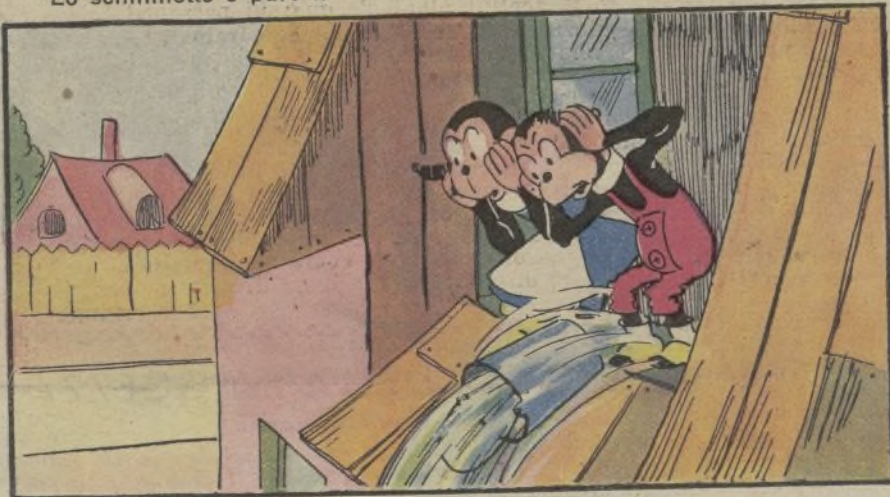
1. Lava i vetri la Lilli.
Lo scimmiotto è pure lì

vispo, arzillo e birichino,
mezzo fuor dall'abbaino.



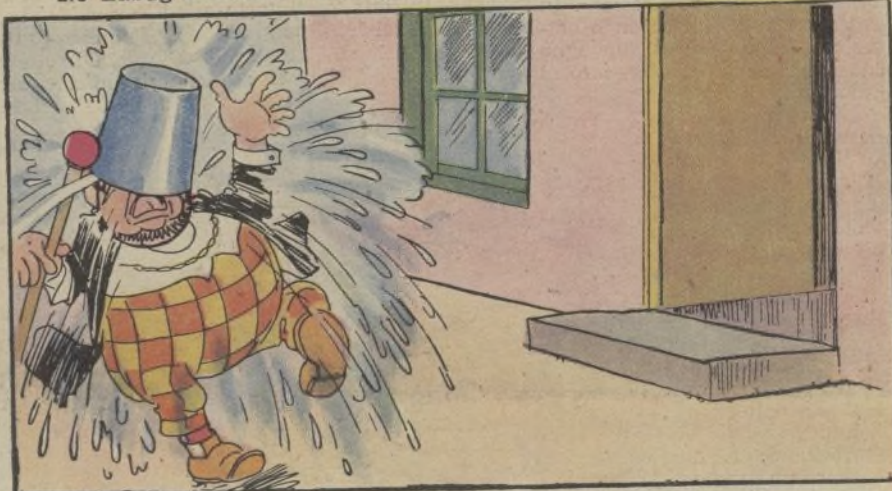
2. Tutti e due a un tratto scorgono
zio Zabùg e insiem s'accorgono

ch'egli, truce, scuro in volto,
se ne vien tutto stravolto.



3. Nel frattempo a Zag di mano
sfugge il secchio. Ormai è vano

ch'egli esclami con Lilli:
"È già sotto! È proprio qui!"



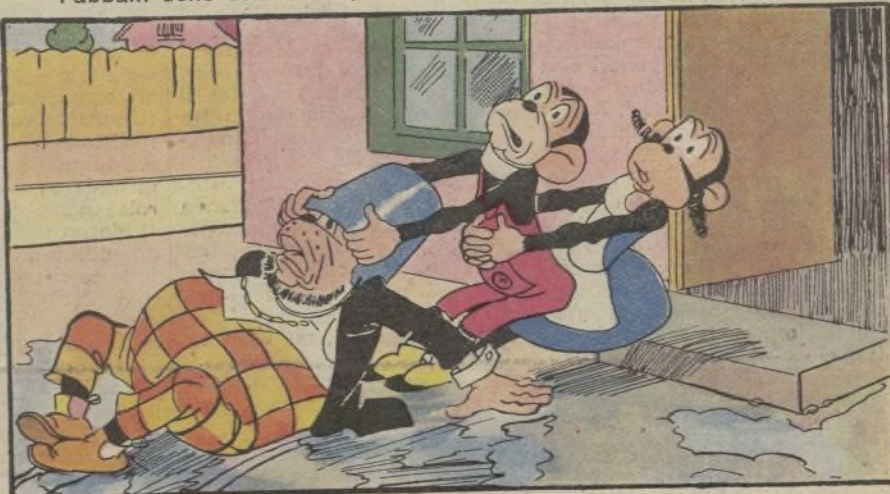
4. Zio Zabùg, passando sotto
l'abbain dello scimmiotto,

vien sull'attimo inondato
e dal secchio incappucciato.



5. Corron Zag e la Lilli
giù dal tetto lì per lì:

"-Caro zio, che t'è successo?
In che stato sei adesso!"



6. Poi, tirandolo per l'elmo
che non par quello d'Anselmo

tutti e due, non senza affanno,
un daffar grande si danno.



7. Liberato alfin, felice,
zio Zabùg a loro dice:

"-O Lilli! O Zag! Tesori,
siete i miei liberatori!"



8. Poi soggiunge, insospettito:
"-Chi mai fu cotanto ardito

da gettarmi un secchio in testa?"
Con Lilli. Zag muto resta.

Il primo ufficiale caduto

Africa. Africa. C'è posto e gloria per tutti!

Piccole bandierine si puntano sulle località di conquista. Le carte geografiche, grandi e minuscole, sono mute testimoni di ansie. I nomi e gli itinerari delle truppe diventano comuni. Mareb, Adigrat, Coatit, Taccasé, Aksum, Macallé sono località ove lo sguardo vede le vicende del tricolore vittorioso.

Sulla via di Adua, liberata dalla tirannia, il 6 ottobre ha trovato morte gloriosa il tenente Mario Morgantini, primo ufficiale caduto in Africa Orientale.

Il lettore prepari una bandierina azzurra da piantare sul luogo del suo sacrificio.

La sua breve esistenza, — nacque a Napoli nel 1899, — ci dimostra come Mario Morgantini fosse effettivamente un valoroso. Durante la grande guerra fu soldato sul Pasubio. Combatté da prode ed ebbe la croce al merito. Nel 1920 ottenne la nomina ad ufficiale, poi chiese d'essere destinato in Colonia. Rimase in Tripolitania sei anni, ove fu sempre primo attore nelle memorande azioni del generale Graziani. In Africa ebbe così il secondo battesimo del fuoco: si guadagnò la prima medaglia d'argento al valor militare.

Nel 1931 chiese di partire per l'Eritrea: fu destinato al comando di reparti indigeni, quale primo tenente.

«Era modesto ed alieno da qualsiasi forma di pubblicità. Intrepido quanto valoroso, riteneva semplicemente di compiere un suo dovere moltiplicandosi nel disimpegno delle sue attribuzioni. E davvero era un gran cuore, dedito al bene della famiglia e alla Patria. Alla bontà accoppiava il senso del giusto rigore, tanto da meritarsi la stima dei superiori e la devozione dei subordinati. Gli ascari, da lui comandati, lo idolatravano». Sono parole di sua sorella Linda.

Il 12 settembre il tenente Morgantini le scriveva di aver fatto celebrare una messa all'Asmara in suffragio di un cugino morto in seguito ad un colpo di sole, non tralasciando di accennare con calore alla prossima impresa della nuova Italia.

In quest'ultima lettera apparivano chiari l'ardore combattivo e l'impazienza del giovane ufficiale, che la storia consacra Eroe.

Un sentiero scosceso attraversa la regione dell'Enda Mariam in prossimità di Adua. E' una zona racchiusa fra alture irte e ripide, che doveva essere poi attraversata dalle colonne della Divisione «Gavinana».

Il Comando aveva già visto le pattuglie avanzate accolte da nutriti scariche di fucileria parenti dalle alture. Quello era però un passaggio obbligato: si



TEN. MARIO MORGANTINI

dovevano lanciare, pel sentiero salente al passo di Darò Tacel, reparti indigeni pronti a tutto, con lo scopo di saggiare le forze nemiche e preparare il terreno all'avanzata dalla Divisione, che doveva vendicare gli Eroi del 1896.

La scelta cadde sul comandante della Banda del Serai, tenente Mario Morgantini. Non poteva essere migliore. L'ufficiale entusiasta parti tosto alla testa dei suoi fedelissimi ascari.

La situazione non tardò a presentarsi difficile. Il reparto



Dove riposa il valoroso.

fu presto fatto segno a precisi tiri di fucile e di mitragliatrice. Ogni combattente si scelse il proprio nemico, appiattato fra le rocce e gli arbusti della montagna.

Al comando dell'eroico Morgantini, gli ascari della banda risposero subito accanitamente agli abissini: erano pochi, forse trenta, gli uomini della pattuglia di punta, mentre i nemici oltrepassavano i cinquecento. Trenta soli, ma volevano vincere!

A un certo punto il tenente si accorse che la pattuglia correva il pericolo di essere aggirata.

— Alla baionetta! — urlò.

E, con la rivoltella in pugno, pronto a dare l'esempio, fece echeggiare le gole montane del fatidico «Savoià!».

Al primo passo, fu colpito nel petto. Caddero anche i più vicini.

— Avanti, avanti! — gridò.

— Bravi soldati!... Poi prima di cadere riverso ordinò di non curarsi di lui, ma di continuare l'attacco per risolvere l'azione. E il sangue gli usciva a fiotti dalle ferite del petto...

Un graduato indigeno assunse il comando della pattuglia all'assalto. Gli ascari si buttarono di corsa sul fianco della montagna a snidare e a respingere gli abissini, che si sbandarono presto lasciando morti e prigionieri.

Nel frattempo, prossimo a morire, il Morgantini rincuorava chi lo aveva raccolto, ordinando di vincere, come sempre. Ed ebbe parole di meraviglioso amore patrio al ricordo dei cari lontani.

Presso a lui un bulukbasci del battaglione, ferito alla gola, ripeteva: «Niente, niente, signor tenente, non è niente». E spirava sorridendo.

Anche l'attendente dell'Eroe aveva avuto le costole scoperte da un'orrenda baionettata. Portato ad una sezione di Sanità sopraggiunta, e medicato, si strappava le bende. Trattenuto da due soldati insisteva irato:

— Tornare mio battaglione. Vendicare morte mio tenente! Andare avanti!

L'Eroe era già morto sereno, lieto di aver visto il successo che assicurava l'avanzata sicura alle truppe della «Gavinana» in una posizione dove poche decine d'armati avrebbero potuto tenere a bada un reggimento.

Alla fine del combattimento, sulla cima dell'altura conquistata, gli ascari scavarono una fossa. Piangevano. Vi composero il corpo del comandante, poi, sul tumulo, elevarono un rudimentale obelisco con poche parole: nome del Caduto e data. Il giorno seguente, un cappellano militare celebrò una messa funebre circondata da ufficiali e soldati, che rinnovavano il giuramento all'Italia sulla tomba di Mario Morgantini.

Alla memoria dell'Eroe è stata concessa in questi giorni la medaglia d'argento al valore.

M. GAZZINI

Sembra che sia

una questione spinosa quella del plurale dei nomi che al singolare terminano in *cia* e *gia*, perchè ogni tanto qualcuno si rivolge al professor Gerundio e gli domanda: «Come si scrive: *valige* o *valigie*? *province* o *provincie*? *camice* o *camicie*?»

Merto male che è una questione di scrittura soltanto: per la pronuncia non ci sono dubbi. E cerchiamo di togliere anche i dubbi per la scrittura.

La regola generale è chiara. Se l'i è tonica, rimane anche nel plurale; altrimenti se ne va. Infatti, è necessario, nel plurale di *farmacia* e di *gaggia* mettere l'i, ma non c'è nessuna ragione per scrivere *caccie*, *goccie*, *minaccie*, *pioggie*. Nel singolare di queste parole, l'i aveva un solo ufficio: impedire che la *c* e la *g* avessero



Cia e Gia
Ce e Ge

il suono duro; ma davanti all'e si sa che *c* e *g* hanno sempre il suono dolce, dunque non c'è bisogno che venga

a dircelo quella pettegola della signora i.

Questa è la regola: ma bisogna ricordarne anche un'altra: che le parole nelle quali la *c* e la *g* sono precedute da vocale conservano la *i*: *audacia*, *audacie*, *camicia*, *camicie*.

Eccezioni? Poche: *reggia* al plurale fa *reggie* e l'i si mette per non confondere il plurale di *reggia* con *regge*, voce del verbo *reggere*; *greggia* (aggettivo) al plurale fa *greggie*, altrimenti si confonderebbe con *gregge*, quantità di pecore.

Ma molti scrivono anche *provincie*, *pioggie* ecc. e, secondo me, senz'alcuna ragione.

IL PROFESSOR GERUNDIO

IMMAGINI

Quando Gigin gli altrui discorsi ascolta, alla lettera prende le parole, e gli accadde, perciò, più d'una volta (sa ci ripensa, se ne pente e duole) d'aver attribuito a molta gente un aspetto piuttosto sconvolgente.

Un giorno udì affermar, da non so chi, che la signora Nina era un'ochetta. Ei non l'aveva mai vista, e, lì per lì, la immaginò grassoccia, piccoletta, sui pie' palmati camminante lenta e col becco color della polenta...

D'un oratore, lesse sul giornale, che pronunciava avea parole alate; e la sua fantasia vide quel tale che, col fiato, creava colorate farfalle, e, coi periodi suoi più belli, addirittura passerini e fringuelli...

«Ha le mani bucate, - venne detto d'un parente, - e mangiato s'è un milione!» e Gigin pensò quel poveretto intento a mangiar lire a colazione, con, nelle palme, certi forellini che lasciavano scappare i nichelini.

«Fo un salto dal fornaio, - la fantesca disse alla mamma, - e compro gli spaghetti». Si domanda Gigin, come riesca la buona donna, che di tanti annetti il peso porta, in mezzo alla bottega a fare un salto; nè il perchè si spiega.

Ed in altra occasione, poichè taluno uscì a dir che pioveva a catinelle, il nostro Gigin, senza indugio alcuno, credette che, dai tetti o dalle stelle, si rovesciassero tanti e tanti e tanti catini pieni d'acqua: sui passanti!

Un giorno ch'ei faceva i capricci, irato il babbo gli gridò: «Falla finita! Se troppo buono sempre sono stato, or ho la pazienza esaurita... T'ho perdonato troppe volte. Questa volta ti tolgo i grilli dalla testa!»

Atterrito, Gigin, portò ai capelli la man, temendo di trovarvi un nero lucido brulichio di salterelli; e stette ad ascoltare se davvero, sul capo avea, come nei prati udi, un concerto stridente di *cri-cri...*

TURNO

IL SEGNO DELLA SAGGEZZA

(Leggenda africana)

In Africa viveva una volta un coniglio molto saggio, il quale voleva divenire più saggio ancora. Si recò da Muzimù, lo stregone degli animali, e gli disse:

— Grande stregone delle foreste, fammi diventare più saggio!

— Ma lo sei già abbastanza, coniglietto! — replicò Muzimù.

— No, no, non abbastanza! — insistette il coniglio.

— Ebbene, allora facciamo una prova: portami un serpente vivo e poi vedrò come posso aiutarti.

Il coniglio corse via: raccolse al suolo un lungo ramo e tenendolo fra i denti andò a trovare il serpente nella sua tana.

Il rettile stava arrotondato sopra un ceppo.

— Buon giorno, caro serpente!

— Buon giorno, caro coniglio! Che cosa porti in bocca?

— Un ramo più lungo di te!

— Non dire sciocchezze!

— Ebbene, misuriamo e vediamo chi ha ragione!

Il serpente si stirò e il coniglio gli accostò il ramo come per misurarlo. Poi, rapido come un baleno, gettò un laccio intorno al collo del serpente e lo legò stretto in cima al ramo.

— Lasciami andare! Lasciami andare! — gridò il serpente, arrotondandosi e torcendosi intorno al ramo. Ma il coniglio non rispose e presto presto lo portò da Muzimù.

— Come hai fatto a prenderlo vivo? — chiese lo stregone, non credendo ai suoi occhi.

Il coniglietto sorrise e non rispose nulla.

— Vedi, dunque, che sei saggio abbastanza! — esclamò Muzimù.

— No, no, non abbastanza! — insistette il coniglio.

— Ebbene, facciamo un'altra prova. Portami uno sciamano di api, poi vedrò come posso aiutarti.

Il coniglio corse via e andò in cerca di una grossa zucca. Vi praticò un foro sul fondo e la vuotò ben bene. Poi vi mise dentro del miele, la legò a un lungo bastone e la posò vicino a un alveare.

Le api, sentendo l'odore del miele, uscirono fuori dalla loro dimora e si cacciarono dentro la zucca per assaggiare il dolce cibo.

Quando furono dentro tutte, il coniglio chiuse il foro e portò la zucca a Muzimù, cantando:

Api punzecchione,
api punzecchione,
vi ho messo in prigione,
vi ho messo in prigione!

— Come hai fatto a prenderle vive? —



chiese lo stregone, non credendo ai suoi occhi.

Il coniglietto sorrise e non rispose nulla.

— Vedi, dunque, che sei saggio abbastanza! — esclamò Muzimù.

Poi soggiunse: — E diventerai ogni giorno più saggio, perchè sai adoperare bene il tuo cervellino! — Così dicendo toccò la testa del coniglietto e tra le orecchie apparve sul pelo una macchietta bianca.

— Questa macchietta bianca sarà da oggi il segno della tua saggezza! — disse lo stregone.

E da quel giorno i coniglietti africani recano tutti il segno bianco sul capino, tra le orecchie.

FABULA

BAMBINI DEBOLI EUTONINA

OTTIMO RICOSTITUENTE

a base di Vitamine naturali ricavate dai cereali: di grato sapore e di sicuro effetto.

Prodotto dell'Istituto Sieroterapico Milanese

In vendita in tutte le farmacie L. 11.40

LA FARMACEUTICA

Via Orso, 20 - MILANO

Aut. Pref. Milano 0675 del 1936-VI.

USANZE
BIZZARRE

RAGAZZI E MASCHERE DEGLI ANTIPODI

Nella Papuaia, come in molte altre regioni abitate da selvaggi, i ragazzi crescono senza coscienza di responsabilità e contano ben poco nella vita delle tribù. Per ammetterli nella comunità è necessario iniziarli, prima, sulle usanze, le leggi e i misteri della loro stirpe.

L'«iniziazione» dei fanciulli, che occupa un posto importantissimo fra le cerimonie e i riti stravaganti ancora in uso presso quei popoli australiani, viene celebrata appunto per consacrare il passaggio dei ragazzi all'età adulta; per dirla con parole povere, essi vengono promossi... uomini.

Non si procede al rito dell'iniziazione tutti gli anni, ma si riuniscono, in determinati periodi, i piccoli papuasi di diverse età, cosicché la cerimonia avviene in blocco, con la partecipazione di varie tribù.

I preparativi cominciano con la raccolta delle fibre di raffa, che costituiscono la base del costume che ogni novizio dovrà indossare il giorno solenne della iniziazione. Intanto gli anziani inculcano ai neofiti il codice della comunità e insegnano loro tutto ciò che si addice alla dignità di uomo... selvaggio! E, mentre impartiscono le lezioni all'aperto, invocano spesso gli spiriti della giungla, e, con austera compunzione, così pregano: «Venite a visitare il nostro villaggio, o Spiriti potenti! Noi abbiamo qui dei maialini che vi attendono...». I maialini, si capisce, sono i giovani papuasi: ogni paese ha i suoi vezzeggiativi...

La fibra raccolta viene introdotta furtivamente nelle capan-

ne e trasformata con la più grande segretezza in mascheramenti complicati e pesanti. Dopo gli ultimi tocchi, le maschere e gli indumenti sono portati, durante la notte, in una radura vicina al villaggio.

Il rito, diciamo così, ufficiale, è regolato in tutti i suoi particolari dalle leggi consacrate da una tradizione immutabile. Il padre del giovane papuaso è incaricato di preparare tutto ciò che è necessario; ma, in verità, è uno zio materno che aiuta e guida il nipote, e dà l'ultima pennellata all'abito da cerimonia.

La grande parata

Ecco finalmente arrivare il gran giorno. Alle quattro del mattino, tutto è pronto. I portatori di maschere se ne stanno nascosti a poca distanza dal villaggio. Il silenzio è impressionante. All'improvviso si ode in lontananza il rumore come di un plotone che avanza. Allora gli zii materni e i loro nipoti vanno verso il supposto plotone in marcia. I ragazzi sono del tutto ignari di quello che sta per accadere: d'un tratto, dai cespugli, dalle macchie, dai boschetti vicini, saltano fuori spaventose forme urlanti, e ogni iniziando si sente piantare sulla testa una maschera che quasi lo acceca. Dopo di che, gli viene fatto indossare il costume di raffa, e, così infagottato, è condotto insieme agli altri fanciulli, a passo di corsa, fino alla radura. Qui i futuri guerrieri ricevono le ultime istruzioni; e ciascuno deve fare il giro delle tribù schierate in circolo, stando bene attento di non inciampare sotto l'in-



Una schiera di fanciulli papuasi nel caratteristico abbigliamento per la cerimonia dell'iniziazione.

gombante abito da cerimonia. Poi le maschere vengono tolte, e tutti rientrano in processione nel villaggio, dove la sera hanno luogo strane magie e più strani canti, accompagnati da frenetiche danze, alla luce di fiaccole.

La mattina dopo avviene il grande corteo ufficiale delle maschere, le quali marciano in fila indiana: i ragazzi sono ormai promossi. La processione

carnevalesca si svolge al canto di nenie cadenzate, seguendo per qualche tempo la riva del mare. Intanto, nel villaggio si prepara il rituale banchetto finale.

Terminata la sfilata, i giovani tornano al villaggio, si tolgono ogni cosa, e felici di essere diventati persone importanti, ricevono regali dai parenti e dagli amici. Lo zio materno, in compenso dei suoi

buoni uffici, riceve in dono un grasso porcellino dal padre del ragazzo iniziato.

Al calar del sole, comincia il fastoso banchetto, e la baldoria dura tutta la notte, fra bizzarre danze e strepitosi suoni. E' una visione stupenda, che però è meglio non descrivere, per dare al lettore la gioia di immaginarla con la propria fantasia.

GIRAMONDO



Quando s'apre la caccia, è finita per gli uccelli domiciliati nel territorio di Pocolungi!

A Pocolungi sta Martin Cilecca: magro come un grissino, buono come il pane, è la miglior pasta d'uomo che esista in paese, dove, per l'appunto, fa il panettiere; ma quando imbraaccia il fucile e fischia al cane, diventa quel pericolosissimo cacciatore che tutti sanno.

Tanto che di lui, se non fosse legittimo il timore di offendere la sua ben nota modestia con un irriverente paragone, si potrebbe dire come di Dante diceva certo scolaro: «Dante! Chi non conosce Dante, l'autore della Divina Commedia, la quale?»

Difatti, ovunque si muova, Martin Cilecca è preceduto dalla sua fama di cacciatore fortunato e infallibile; messi sull'avviso, gli uccelli scappano ad ali levate, prima ancora di vederlo, e perciò non si spiega come egli faccia a pigliarli. Sempre tanti, per giunta ne piglia, da far schiattare il carneiere, nonché di invidia rabbia i colleghi.

Così, benché la campagna di Pocolungi sia ricca di selvaggina al punto che esiste persino un'«Osteria dei cacciatori», si son dovuti prendere seri provvedimenti per impedirne la totale distruzione.

La Zoofila ha fatto sequestrare a Cilecca il cane e il fucile; tuttavia egli continua a

portare a casa pernici e anitre selvatiche più di prima.

Per sapere come ciò gli riuscisse, sono andato a interrogarlo.

— Vi ho cercato, — gli dissi, — senza trovarvi, all'«Osteria dei cacciatori».

— Non la frequento più, — mi rispose, — perchè sapessi come sono i cacciatori! Ne sparano delle grosse che non stanno nè in cielo, nè in terra; e ciò mi dà fastidio. L'amico Rombolon, ad esempio, parla di lepri come di leoni. Un altro vuol farmi credere che a o-

gni colpo ammazza sempre immancabilmente dodici quaglie. Se poi io gli dico che ho preso trenta miseri passerotti in una volta sola, ride che non è vero. E dire che io dal momento che avevo fatto trenta, avrei potuto fare trentuno! Invece, no, perchè io son modesto e preciso nelle mie cose.

— Lo sappiamo, Cilecca, lo sappiamo! Ma, ora, come fate a cacciare le pernici senza fucile e senza cane?

— Con le formiche, le prendo. Io addomestico le formiche a portare dei chicchi di grano in un dato luogo dove mi metto in agguato. Per lo più sopra un gelso. Qui sto pronto con una canna da pesca in mano, alla cui lenza fanno capo tanti sottilissimi fili, a ciascu-

no dei quali sta legato un chicco di grano. Le pernici, che hanno buon occhio, tanto che si dice «avere un occhio di pernice», vedono il mobile granaio delle formiche, e, golose, gias-gias si buttano giù a stormi a beccare. Io tiro su la canna e le peso tutte! Ecco come faccio.

— Straordinario! — Semplicissimo. Il più difficile sta...

— Nel farlo credere?

— No, nell'addomesticare le formiche. Tutto qui.

— E per le anitre selvatiche, usate lo stesso sistema?

— Mai più. Le anitre selvag-

ge io le civilizzo diversamente. Le mieto con la falce.

— Se stessero ferme come le



— ... Io tiro su la canna e le peso tutte!

spighe di grano, forse vi crederete!

— Penso io a farle star ferme. Quando, d'inverno, lo stagno, che è presso il mulino, gela da camminarci su, io spezzo il ghiaccio per lunghe strisce parallele come binari della ferrovia, e metto in acqua dei pesciolini defunti. Come li vedono, le anitre si precipitano sullo stagno a mangiarli. Esse non si accorgono che i loro piedi gelano sotto la tavola, cioè, che il ghiaccio si forma di nuovo intorno alle loro zampe e le salda allo stagno. Così restano imprigionate. Allora arrivo io con la falce e le mieto come fieno. Capito?

— Sì, soprattutto ho capito perchè non vi recate più all'«Osteria dei cacciatori». Quei vostri colleghi ne sballano veramente di troppo grosse...

— Per l'appunto! E poi non credono a quel che dico io! — conclude, serio, Martin Cilecca.

CALCABRINA

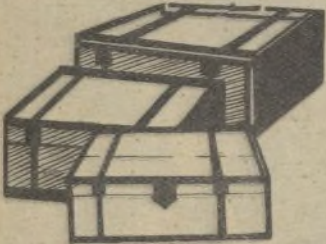


L'ESEMPIO DEI PIÙ PICCOLI NELL'A. O.



Il Balilla Saverio Coscis, volontario in una divisione di CC. NN., fotografato tra i suoi più grandi commilitoni, nel Tigrai.

Il miraggio delle Galàpagos



Il nome delle Isole Galàpagos è divenuto, negli ultimi tempi, abbastanza familiare, in grazia di una serie di vicende e di drammi misteriosi. Si ricorderà certamente la figura della «imperatrice delle Galàpagos», una baronessa viennese che, dopo un breve periodo di permanenza in una delle isole, è scomparsa da quasi un anno assieme ad un avventuriero nordico, né è stato finora possibile trovarne traccia.

Si è scritto molto su questa giovane donna terribile, che governava il suo piccolo regno di due sudditi col frustino e la rivoltella in pugno; ma ciò che pochissimi sanno è la vera ragione per cui essa aveva abbandonato gli agi di Vienna e Parigi per recarsi in uno dei paesi più squallidi del globo.

La baronessa, andando nell'Arcipelago delle Galàpagos, aveva il progetto preciso di cercare il tesoro di Morgan. Perché poi questo progetto non sia stato attuato e neppure iniziato, non è dato sapere; probabilmente la mancanza di indicazioni esatte l'avrà indotta a rinunciare all'impresa. L'arcipelago delle Galàpagos è composto di una sessantina di isole di cui solo quattro o cinque scarsamente abitate, mentre le altre sono ancora desertiche e selvagge, e separate fra loro da larghi bracci di mare insidioso e pericolosissimo.

Altri prima della baronessa aveva tentato l'avventura per quanto rischiosa, attratto dalla favolosa leggenda, che fa salire il tesoro di Morgan a più di venti milioni di sterline.

Dell'esistenza di questa enorme ricchezza corrispondente, al cambio attuale, a più di un miliardo e duecento milioni di lire italiane, si hanno alcune testimonianze, e tra esse una specie di diario lasciato da un luogotenente del Morgan, che avrebbe partecipato alla spedizione.

Da questo e da altri racconti si apprende come l'inglese John Morgan, nato nel Galles nel 1637, abbandonata l'agiata ca-

sa paterna per spirito d'avventura, navigasse verso i mari dell'America Centrale, dove allora la pirateria era in pieno sviluppo. Audace, cinico, spregiudicato, Morgan, arruolatosi nella Filibusteria, — specie di marina fuori legge, segretamente protetta dai Governi di Parigi e di Londra perché dava una caccia spietata agli Spagnuoli, — diventò presto uno dei capi della terribile flottiglia.

Le sue imprese rimangono memorabili. Nel 1670 compì la più importante, quando con milleduecento uomini pose l'assedio a Panama, difesa da artiglierie e da ottomila guerrieri. La lotta si svolse furibonda, ma il pirata riuscì a penetrare nella città e ne fece scempio.

A Panama erano raccolte le maggiori ricchezze degli Spagnuoli, per cui il bottino dei pirati ammontò a cifre iperboliche. Risulta, da documenti ufficiali, che, solo in argento, essi portarono via più di venti milioni; si devono poi aggiungere l'oro, le pietre preziose ed un gran numero di oggetti di altissimo valore.

Morgan, in quell'occasione, fece la parte del leone, ciò che sollevò l'indignazione e la ribellione delle ciurme. Il temutissimo pirata si vide a mal partito, tanto più che nel frattempo l'Inghilterra aveva concluso la pace con la Spagna ed erano

quanto sembra, dove era, a meno che il celebre filibustiere non l'avesse sottratto alla chetichella e portato altrove.

Ottobre 1892. E' circa mezzanotte. Sopra una grossa bar-



Una lotta breve e feroce...

ca da pesca ancorata nel porto di Guayaquil, nell'Ecuador, alcune ombre si muovono silenziose ed affaccendate, alla luce di una lanterna ad olio, posata sull'orlo del boccaporto.

— E' tutto pronto? — chiede una sorda voce di comando.

— Sì, — risponde qualcuno.

— Allora, molla — ordina il primo.

Le gomene dell'ancora cominciano a scivolare sui verricelli e poco dopo, favorita da un discreto vento di poppa, la piccola nave — il Nibbio, con nove uomini risolti a bordo — filava alla velocità di otto nodi all'ora, verso la sua avventura: il tesoro di Morgan.

Passarono sei giorni di navigazione, prima che il veliero si addentrasse nell'infido labirinto delle Galàpagos.

Nell'unica vasta cabina di bordo, quattro uomini esaminavano attentamente alcune carte marine e le confrontavano con un pezzo di pergamena gualeita.

— Appena doppiata l'isola Albermarle, getteremo l'ancora in qualche insenatura, al riparo dei venti, e proseguiremo in scialuppa fra le scogliere, — disse il capitano a conclusione della lunga seduta. — Io scenderò con quattro uomini, tu, Fresque, resterai a bordo con gli altri tre.

— No, vengo anch'io! — rispose seccamente l'interpellato.

— Sono io il padrone, — rug- giò il capitano, — e tu ubbidirai.

— Non ci sono padroni qui!

— La vedremo.

Gli altri due erano rimasti spettatori impassibili dell'alterco. Fra Brignon, il capitano, e Fresque, il nostromo, nativi dello stesso paese di Normandia, covava una vecchia ruggine; un giorno o l'altro sarebbe scoppiata una lite mortale, e quel giorno si avvicinava senza dubbio.

Il dramma si svolse brutale e fulmineo, il mattino appresso.

Il Nibbio aveva calato le ancore in uno specchio d'acqua tranquillo, la scialuppa era già in mare. Brignon, designati i quattro che lo avrebbero accompagnato, si rivolse a Fresque:

— Tu aspettaci qui con Roque, Gamin e Fournier, — disse con voce imperiosa.

Fresque, come se non avesse neppure sentito, diede una

spinta a Brignon che stava a capo della scaletta appoggiata su un fianco della nave e fece l'atto di scendere. Un istante appresso i due uomini rotolavano avvinghiati sul tavolato. Una lotta breve e feroce: prima che gli altri pensassero ad intervenire, Fresque giaceva in un lago di sangue. L'aspetto terribile del capitano troncò ogni commento. Il cadavere del nostromo venne gettato in mare, chiuso in un sacco.

Così ebbe inizio l'ultima fase della tragica spedizione, della quale uno solo doveva sopravvivere: il basco Martin, raccolto qualche mese dopo, sinito di forze, da un panfilo americano. Da lui si seppe la fine dell'avventura.

Brignon, con i quattro compagni tra cui Martin, vagò per una quindicina di giorni tra scogliere e isolotti alla ricerca del punto segnato dal documento in suo possesso; credette di averlo identificato in una specie di penisola a cui faceva corona, al largo, un insidioso

sbarramento naturale di rocce agghiformi. Girare l'isola per trovare un luogo d'approdo, era ormai impossibile perché la scialuppa, duramente provata, faceva acqua da numerose falle. I cinque temerari dovettero osare l'inverosimile: superare lo sbarramento.

La barca si sfasciò e gli uomini, gettati in mare, tentarono, ognuno per conto proprio, la salvezza. Due scomparvero quasi subito inghiottiti dai gorghi; un terzo venne afferrato da un pescecanne; solo Brignon e Martin raggiunsero miracolosamente la riva, dopo una lotta disperata.

Erano salvi, ma in quali terribili condizioni! Senza viveri, senza attrezzi di sorta, quasi nudi, e, per colmo di sventura, il capitano aveva perduto il prezioso documento. Per due mesi vagarono alla ventura, cibandosi di radici e di pesci. Un giorno credettero di aver raggiunto la meta tanto agognata, perché trovarono, ai piedi di un grosso cespuglio, dei cocci di terracotta, un coltello ricurvo arrugginito e alcune assi di legno fradicio. Certamente in quel posto si era fermato Morgan due secoli prima, perché nessun essere vivente, da allora, doveva aver calcato il suolo di quell'isola.

Scavarono a lungo tutto il terreno intorno, senza concedersi riposo; poi dopo quattro o cinque giorni, Brignon, sinito dalle privazioni, si accasciò e non si rialzò più. Ebbe un'agonia lunga, piena di deliri e di incubi, che durò due settimane durante le quali Martin lo assistette, facendo miglia e miglia di cammino ogni giorno per procurargli un po' d'acqua. Poi venne la morte. Martin lo seppellì sotto un cespuglio e vi piantò una croce. Fuggì quindi dal luogo maledetto e per molte altre settimane vagò senza meta, finché venne raccolto, moribondo, dal panfilo americano.

Del Nibbio non si seppe più nulla. Dopo la spedizione di Brignon, altri tentarono l'avventura inutilmente, che l'unico documento che avrebbe potuto aiutare a trovare il tesoro era perduto per sempre.



Fuggì quindi dal luogo maledetto...

FRANCESCO GASPARINI



- Che linguaccia - fa il dottore qui ci vuol, caro signore, una purga ben potente da ingerire immantinente.



«Olio od altre purghe? No (fa Gigin) non prenderò!»
- Te ne prego, mamma mia non mi dar tal porcheria.



Mamma offre sorridente un bicchiere seducente. Fa il piccino: - Quest'è cattiva limonata purgativa!



- Ecco il latte - fa mamma colla più dolce vocina. Ma il bambino dice: - Guà è magnesia questa qua!



- Non m'inganni, mamma mia - fa Gigin con furberia; ed intanto s'è pappato, eccellente, un cioccolato.



Mamma fa un bel risolino e rivolta al suo Gigin: - Non è ver ch'era eccellente quel purgante sorprendente?



Gigin resta per un po' intontito anzichè. Quindi fa: - Sia ringraziata l'eccellente cioccolata.



... quattro uomini esaminavano attentamente alcune carte marine...

IL SORCIO CHE FACEVA TREMARE LA TERRA

Il sorcio tentò di arricciarsi i baffi e batté un piede a terra, forte, come soleva sempre quando era irritato, e poi si chinò per udire se la terra aveva tremato.

Arricciarsi i baffi! Era il suo vivo desiderio e sempre deluso. Neppure questa volta ci riuscì.

— Dev'essere il tempo, — borbottò. — Sempre umidità.

Sempre umidità perchè si era d'inverno. Ma durante l'estate il motivo era un altro. Tutti sanno che l'eccesso di caldo fa subito distendere i riccioli.

Si schiarì la voce e urlò, poi rimase in attesa che tutte le cose attorno a lui impallidissero di paura.

— Sorcio! — gridò di fuori una voce. — Apri e ascolta.

Era il vecchio zio, musulmano d'elezione perchè, ritornato da poco dall'India, dove c'è molto da rodere, si era convertito all'Islam.

— Sorcio ti avviso. Sai che ha detto l'elefante? Che ce l'ha con te e che sei un buono a niente.



— Io sono la lucertola.

— Vil mondo! Con me? Ma io lo riduco in polvere. Io, un buono a niente? Chi è l'elefante?

— Vive nella foresta.

— Lascia fare, vado da lui.

Lungo la via incontrò la lucertola.

— Sei tu l'elefante, che ti riduco polvere?

— Io sono la lucertola.

— Bene, ringrazia il cielo.

— Perché?

— Via ti dico! — E batté il piede brontolò lontano e l'aria tremò.

— Hai capito, ora?

La lucertola fuggì via atterrita.

Il sorcio riprese la strada e tentò di arricciarsi i baffi.

Sulla strada veniva avanti, tutto pieno di lento sussiego, nero e splendente lo scarafaggio dei boschi.



... lo scarafaggio dei boschi, faggio dei boschi.

— Ohè, sei tu l'elefante? Che ti riduco polvere.

— Io? Ridere! Sono lo scarafaggio dei boschi, io.

— E cos'è che ti fa ridere?

— Certi paragoni. Io ti dico che sono lo scarafaggio, essere di gran rilievo, ma non elefante.

— Ringrazia la tua benigna sorte che ti ha creato scarafaggio.

— Lo credo bene.

Il sorcio batté il piede a terra con tutta forza. E stette in orecchio.

— Curiosa, — brontolò. — La terra e l'aria mi fanno resistenza.

E riprese la sua strada, un po' urtato. Certe testardaggini non sono ammissibili. Resistenza al sorcio, al re dell'universo? Segno che i tempi cambiano.

— Ohè, bestia volante e beccante, sei per caso l'elefante, che ti riduco polvere?

Il colibri smise di bezzicare un chicco di grano, aprì le ali e volò attorno al sorcio, a una certa distanza, però.

— Io sono il colibri, sto qui, sto lì, dico di no, dico di sì. Altro non so e non sono certo quel cosa che tu hai nominato.

— E dunque alza le lodi al cielo che ti sorregge.

Scalcio forte e appoggiò un orecchio a terra.

— Mi pare, — disse fra sé con molta sicurezza, — di avere udito un tremore violento.

Veniva ora innanzi scodinzolando e a muso basso un quadrupede senz'allegria. Voltava la testa per leccarsi il pelo sul dorso e sui fianchi. Aveva begli occhi intelligenti, ma tanto pieni di malinconia.

— Scommetto che tu sei l'elefante.

— No, io sono il cane, servitore di fiducia dell'uomo, ma lui mi chiama amico.

— L'uomo? Che bestia è?

— E' il mio padrone, il re del creato. E non è una bestia.

— Tu mi rendi ilare e non ne ho voglia perchè sono adirato. Non sarà una bestia. Ma non c'è che un re del creato e sono io. Non lo sapevi?

— Ammetto, se vuoi, — rispose il cane tutto serio.

— Ma allora, l'uomo?

— Ascoltami bene e poi non replicare. L'uomo? Mai visto e mai sentito di-

avesse una domanda che gli faceva il solletico sulla lingua. E poi disse:

— Nulla da replicare. E quanto alla tua offerta, non posso. Io sono nato in casa con l'uomo e resto con lui.

— Te lo consento. Ma, dico: non mi sembri molto grasso e gaudioso.

Non deve conferirti alla salute la compagnia del tuo uomo: questo tuo re del creato, ignoto e fantasma.

— Scusa, — rispose il cane al quale quella certa domanda di poco prima rifece il solletico sulla lingua.

— Scusa, sorcio. Ma sai dirmi che cosa siano quelle scarpe vecchie e nuove che esistono fra le tue provviste da bocca?

— Come? Non lo sai? Cibo scelto, croccante, di qualità extra, creato dalla natura per nutrire efficacemente il sorcio e mantenergli i denti lucidi e bene aguzzi.

— E bravo, — rispose il cane. — Hai un buon fiuto, ed io mi congratulo con te.

Il sorcio si allontanò, busto eretto e testa indietro dall'orgoglio che lo gonfiava, e senza salutare, da vero essere superiore. Poi si voltò e senza fermarsi gridò al cane:

— Ohè, quel tuo uomo dev'essere una povera ombra. Chi glielo ha detto che è il re del creato? Se lo sia detto da sé? Si curi, si curi!

Quando fu nella foresta non ebbe tempo da perdere per scoprire un bestione mostruoso e rugoso con zampe che parevano tronchi di quercia, il capo che toccava il cielo e una coda robusta come un serpente appiccicata alla bocca e lunga sino ai piedi.

Il sorcio si raccolse e meditò. Che fosse l'elefante quella montagna? O era una vera montagna? No, non era una montagna perchè le montagne non si muovono. E, — guardò bene, — non hanno due code, una enorme davanti e un'altra piccolina, quasi invisibile, al posto di tutte le altre code.

— Sia chi vuole, io sono il sorcio.

Ohè, ohè! Sei tu l'elefante? L'elefante inghiottì una boccata di fronde verdi e rispose: — Sì. Che ti serve?

Il sorcio dimenticò di ten-

ere di arricciarsi i baffi. Quell'altezza vertiginosa gli dava fastidio.

— Sì? Ah sei tu? E' vero che hai detto male di me?

— E chi ti conosce? Chi sei?

Il sorcio rimase quasi strozzato. — Come? Non mi conosci? Ma... ma... ma... — La collera gli faceva dimenticare di battere il piede per far tremare l'universo.

— Io, — gridò poi, — io sono il sorcio!

A questo punto del dialogo e nel momento in cui il sorcio perdeva la calma, un cacciatore che imbracciava il suo fucile apparve fra due tronchi, proprio quando il sorcio, giustamente spazientito, sferrava il calcio contro la terra.

E allora rintronò uno scoppio di folgora, l'aria e la terra tremarono e l'elefante fuggì via disperato mentre un cataclisma di ululi e di rimbombi si scatenava nella foresta.

— Ah, ah, ah!

Il sorcio con un riso sardonico e diabolico si scagliò innanzi e scomparve ballando e pestando dentro un nuvolone di polvere e di foglie secche sollevato dalle zampacce del bestione sparito.

Il cacciatore che aveva sparato venne avanti:

— Sorcio, che fai qui?

— Non vedi? L'elefante aveva detto male di me. Io son venuto e l'ho ridotto polvere.

GIUSEPPE MORMINO

— Io, — gridò poi, — io sono il sorcio!

— Io, — gridò poi, — io sono il sorcio!

— Io, — gridò poi, — io sono il sorcio!

— Io, — gridò poi, — io sono il sorcio!

— Io, — gridò poi, — io sono il sorcio!

— Io, — gridò poi, — io sono il sorcio!

— Io, — gridò poi, — io sono il sorcio!

— Io, — gridò poi, — io sono il sorcio!

— Io, — gridò poi, — io sono il sorcio!

— Io, — gridò poi, — io sono il sorcio!

— Io, — gridò poi, — io sono il sorcio!

— Io, — gridò poi, — io sono il sorcio!

— Io, — gridò poi, — io sono il sorcio!

— Io, — gridò poi, — io sono il sorcio!

— Io, — gridò poi, — io sono il sorcio!

— Io, — gridò poi, — io sono il sorcio!

— Io, — gridò poi, — io sono il sorcio!

— Io, — gridò poi, — io sono il sorcio!

— Io, — gridò poi, — io sono il sorcio!

— Io, — gridò poi, — io sono il sorcio!

— Io, — gridò poi, — io sono il sorcio!



IL CAVALLINO DEL MUGNAIO

Cavallino del mugnaio che farina porti in groppa, sei vestito color di saio ma nel pelo hai una toppa.

Ci sei nato con sul fianco una toppa di pelo bianco.

Cavallino del mugnaio suoni i buboli mentre cammini, come il mio salvadanaio quando in corpo ha due quattrini.

Due quattrini: una ricchezza. Tu due buboli alla cavezza.

Cavallino di cor contento tutto il giorno per la collina per un sacco di frumento porti un sacco di farina.

Dice il babbo: - Apri il granaio, c'è il cavallo del mugnaio.

RENZO PEZZANI



Il sorcio si allontanò, busto eretto e testa indietro dall'orgoglio che lo gonfiava, e senza salutare, da vero essere superiore. Poi si voltò e senza fermarsi gridò al cane:

— Ohè, quel tuo uomo dev'essere una povera ombra. Chi glielo ha detto che è il re del creato? Se lo sia detto da sé? Si curi, si curi!

Quando fu nella foresta non ebbe tempo da perdere per scoprire un bestione mostruoso e rugoso con zampe che parevano tronchi di quercia, il capo che toccava il cielo e una coda robusta come un serpente appiccicata alla bocca e lunga sino ai piedi.

Il sorcio si raccolse e meditò. Che fosse l'elefante quella montagna? O era una vera montagna? No, non era una montagna perchè le montagne non si muovono. E, — guardò bene, — non hanno due code, una enorme davanti e un'altra piccolina, quasi invisibile, al posto di tutte le altre code.

— Sia chi vuole, io sono il sorcio.

Ohè, ohè! Sei tu l'elefante? L'elefante inghiottì una boccata di fronde verdi e rispose: — Sì. Che ti serve?

Il sorcio dimenticò di ten-

ere di arricciarsi i baffi. Quell'altezza vertiginosa gli dava fastidio.

— Sì? Ah sei tu? E' vero che hai detto male di me?

— E chi ti conosce? Chi sei?

Il sorcio rimase quasi strozzato. — Come? Non mi conosci? Ma... ma... ma... — La collera gli faceva dimenticare di battere il piede per far tremare l'universo.

— Io, — gridò poi, — io sono il sorcio!

A questo punto del dialogo e nel momento in cui il sorcio perdeva la calma, un cacciatore che imbracciava il suo fucile apparve fra due tronchi, proprio quando il sorcio, giustamente spazientito, sferrava il calcio contro la terra.

E allora rintronò uno scoppio di folgora, l'aria e la terra tremarono e l'elefante fuggì via disperato mentre un cataclisma di ululi e di rimbombi si scatenava nella foresta.

— Ah, ah, ah!

Il sorcio con un riso sardonico e diabolico si scagliò innanzi e scomparve ballando e pestando dentro un nuvolone di polvere e di foglie secche sollevato dalle zampacce del bestione sparito.

Il cacciatore che aveva sparato venne avanti:

— Sorcio, che fai qui?

— Non vedi? L'elefante aveva detto male di me. Io son venuto e l'ho ridotto polvere.

GIUSEPPE MORMINO

— Io, — gridò poi, — io sono il sorcio!

— Io, — gridò poi, — io sono il sorcio!

— Io, — gridò poi, — io sono il sorcio!

— Io, — gridò poi, — io sono il sorcio!

— Io, — gridò poi, — io sono il sorcio!

— Io, — gridò poi, — io sono il sorcio!

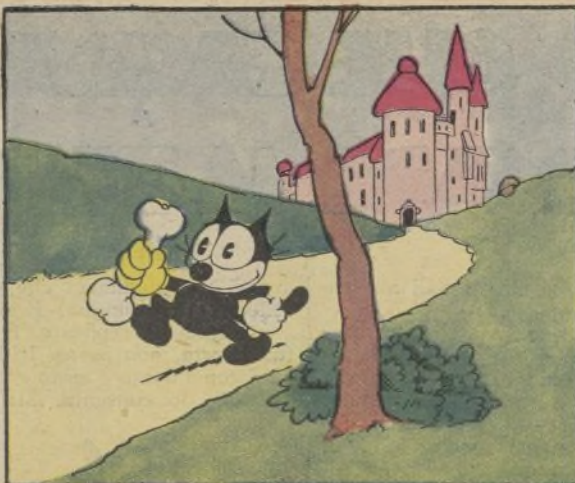
— Io, — gridò poi, — io sono il sorcio!

— Io, — gridò poi, — io sono il sorcio!

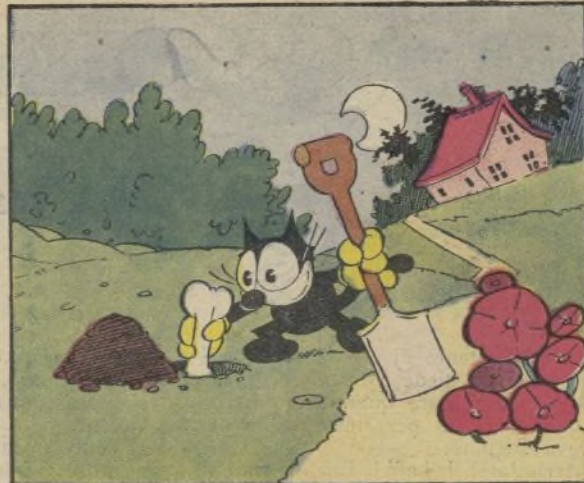
— Io, — gridò poi, — io sono il sorcio!



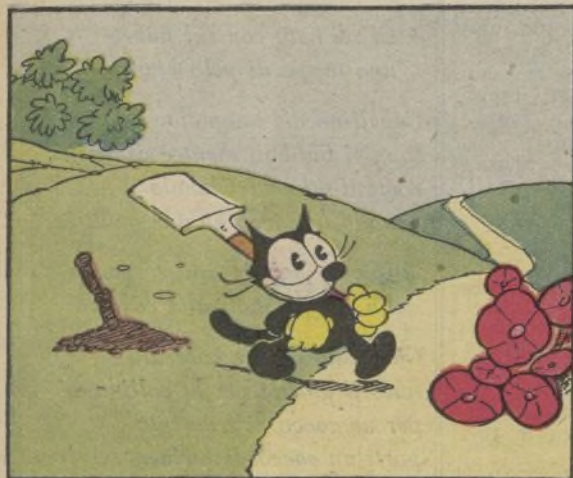
1. Un bell'osso v'è in cucina:
Mao si sente l'acquolina,



2. se lo piglia e poi contento
se ne scappa come il vento.



3. E, pensando un po' al futuro,
corre a metterlo al sicuro.



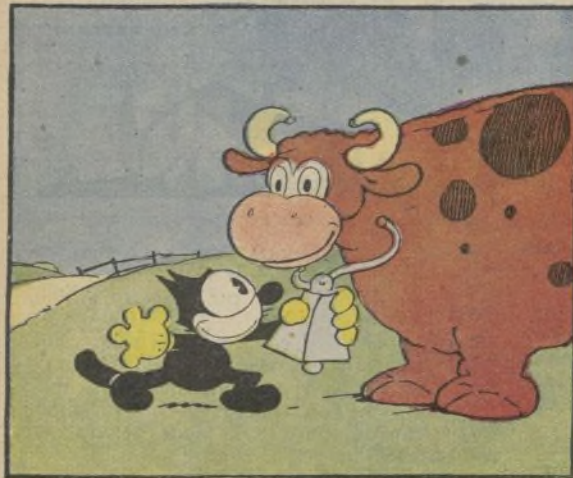
4. Lieta assai di quel tesoro,
si riposa dal lavoro.



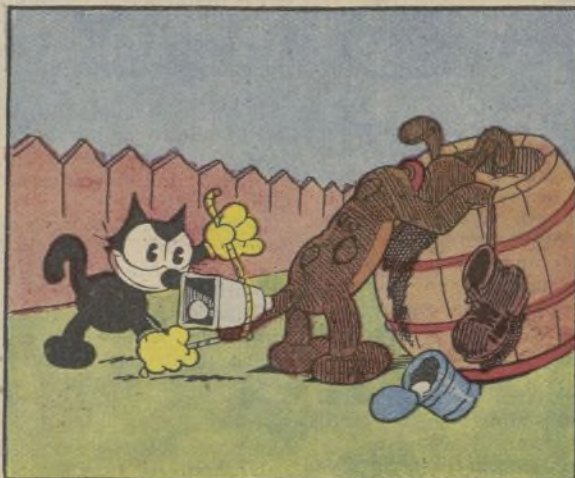
5. Ah, ma il cane del fattore
ha sentito già l'odore,



6. e Mio Mao pensa: "Costui
forse vuol pappararlo lui!"



7. "Sora mucca - dice piano -
vuol prestarmi il suo campano?"



8. E il campano, furbo, annoda
cautamente a quella coda...



9. Poi s'appisola assai lieto,
perchè può dormir quieto.



10. Ecco il cane che s'appressa.
Fa "den den" la squilla fessa;



11. Mao, svegliato, corre tosto
come un fulmine sul posto.



12. Ed un calcio assai leggiadro
fa fuggire il ghiotto ladro.



Continua →



1. Segue Coso gli artiglieri messicani, molto fieri:

essi a compiere sen vanno le manovre di quest'anno.



2. Giunto al campo, assai curioso si dirige, il nostro Coso,

verso quella sommità su cui stan le autorità.



3. Ma lassù, col generale, c'è l'eterno suo rivale;

vale a dir l'impetuoso, il tremendo Tom Peloso.



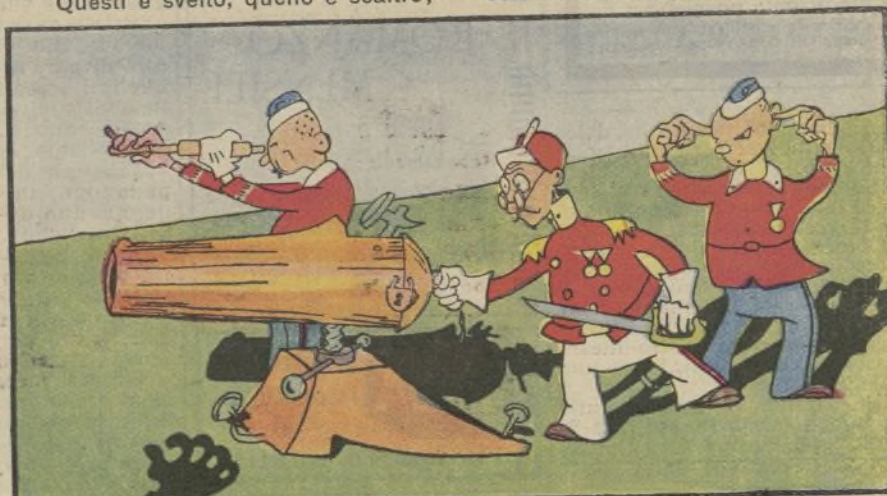
4. Scappa Coso, insegue l'altro. Questi è svelto, quello è scaltro;

un muletto abbandonato serve a Coso a prender fiato.



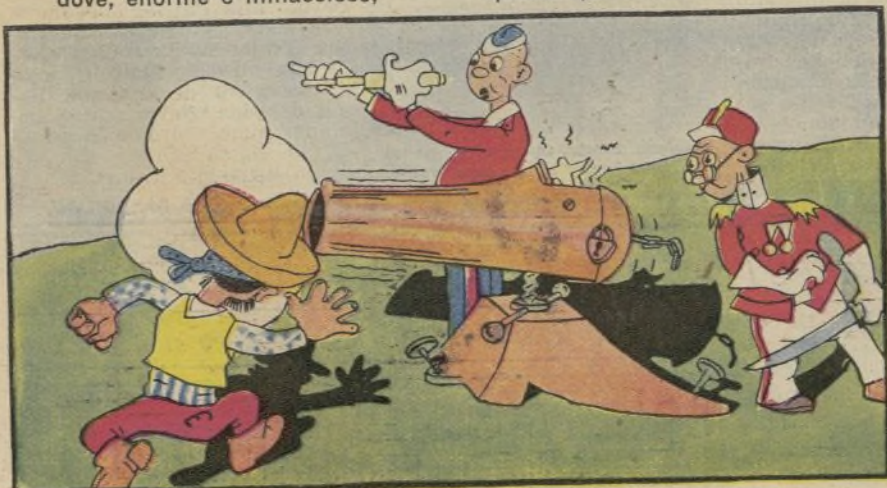
5. Di gran corsa or fila Coso dove, enorme e minaccioso,

sta sparando ai quattro venti questo quattrocentoventi.



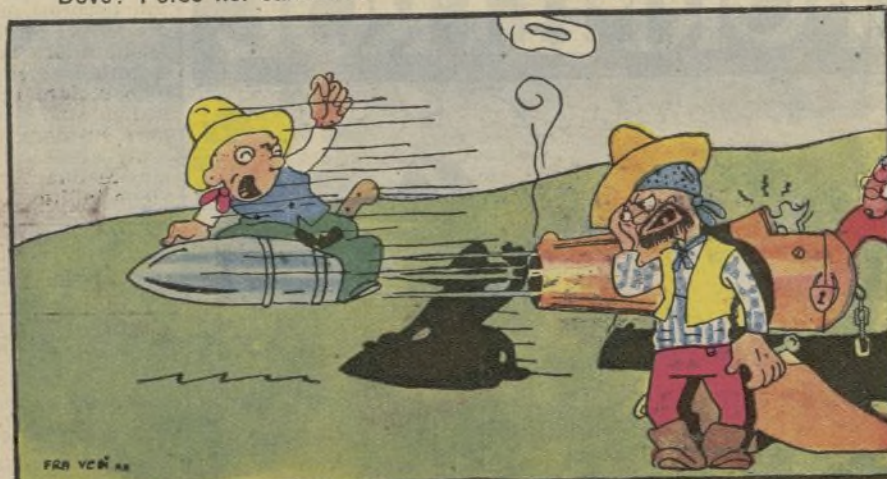
6. Poi scompare, quel furbone. Dove? Forse nel cannone?

"- Alt!" fa Tom, col batticuore, al tenente puntatore.



7. L'ufficiale non può ascoltare: la consegna è di sparare.

"Buuuum!" Con orrido frastuono, più terribile del tuono,



8. il cannone lancia lontano un proiettile assai strano:

sul proiettile volante fugge Coso sghignazzante.



MI PARE CHE NON SIATE MOLTO FOTOGENICO!



METTETEVI A GAMBE ALL'ARIA!



CON UN PO' D'INGEGNO SI RIESCE A TUTTO!



FERMO, COSÌ... UNO, DUE, TRE... È FATTO!

PETRONIO

Chiedete, nominando questo giornale, l'opuscolo
"COME ALLEVARE IL MIO BAMBINO..."
SOCIETÀ MELLIN D'ITALIA - Via Correggio 18, MILANO

I bambini nutriti sin dalla nascita col **Mellin** crescono sani vigorosi intelligenti

Alimento Mellin

Svezze i vostri bambini con i **BISCOTTI MELLIN**

300 lire mensili possono guadagnare tutti dedicandosi proprio domicilio ore libero industria facile dilettevole. Opuscolo gratis: «M.A.N.I.S.» - Roma - Rimettendo lire 2 spediamo franco campione lavoro da eseguire.

ISCHIROGENO

a base di fosforo, ferro, calcio, chinina con stricnina ★ senza stricnina

RICOSTITUENTE MONDIALE PER ADULTI E PER BAMBINI

Si vende in tutte le farmacie a L. 10,80 la bott. normale e L. 45,10 la bott. grande. Si spedisce gratis l'opuscolo contenente giudizi dei più illustri Clinici sull'ISCHIROGENO, quali nessun'altra specialità medicinale possiede.

Indirizzare le richieste all'inventore Grand'Uff. O. BATTISTA - NAPOLI

Ai bambini buoni la dolce Euclessina, ai birichini... olio di ricino.

Bambini, quando non vi sentite bene, avvertite senza timore la vostra mamma, essa NON vi darà l'olio di ricino, MA la dolce Euclessina purgativa che succhierete alla sera prima di coricarvi. Mentre voi dormite, Euclessina lavora a regolare le delicate funzioni gastro-intestinali: fino ai 4 anni, basta una mezza pastiglia.

Euclessina si trova in tutte le buone farmacie, scat. da 20 past. L. 4. Buste 2 past. L. 0,50.

Aut. Pref. Torino 0086/2 - 11-4-1928-VI.

FORMITROL

e cioè la **salvaguardia**

più efficace contro i malanni che ci minacciano nella stagione invernale e che sono particolarmente insidiosi per l'apparato respiratorio. Il Formitrol, sotto forma di pastiglie gradevolissime al palato, pone le mucose delle prime vie respiratorie in condizioni di refrattarietà all'impianto dei germi infettivi depositi dall'aria inspirata.

In vendita in tutte le Farmacie

Chiedete, nominando questo giornale, campione gratis alla Ditta

D. A. WANDER S.A. - MILANO -

10 MILIONI

di oro sono partiti nel 1934 per l'estero per comperare giocattoli; ma quest'anno gli Italiani non saranno tanto ingenui da dare lavoro, denaro, forza a coloro che vogliono

STROZZARE

la vita della Nazione applicando le **SANZIONI**

Gli Italiani compereranno solo giocattoli italiani. - Chiedere listino illustrato a colori

FALCO

Via Rossini, 25 - TORINO

LEGGETE

IL ROMANZO MENSILE

Lire 2 il fascicolo.

Abbonamenti: Italia L. 20 - Estero L. 30. Dirigere vaglia all'Amministrazione del «Corriere della Sera», via Solferino, 28, Milano.

ELVEA

Confetture
Conservate
di
primissima qualità



Una scuola romana (Da una scultura antica).

SCUOLE E SCOLARI D'ALTRI TEMPI

Quella povera tavoletta che io mi arabbato a incenerare

tutti i mesi se ne giace là abbandonata, e se pure sbirciandola di traverso la piglia in mano, non la piglia per scrivervi qualche bella cosa, ma per raschiarla tutta quanta.

Ecco giunto sino a noi il lamento di una povera madre di duemila anni fa, che non riesce a far mettere giudizio a quella birba di un figliolo, il quale «tutta la casa mette sopra giocando a pari e cotto», anziché impugnare lo stilo e scrivere sulla tavoletta cerata che gli fa da quaderno.

Consolatevi ragazzi: la genia degli svergognati ha le sue origini assai lontane! Ma vi dirò di più: allorché i piccoli Romani uscivano di scuola, non ostante la vigilanza del pedagogo, impegnavano accanite discussioni sulla gloria di Cesare o sul valore di Pompeo, sin che venivano alle mani, come talvolta oggi per Binda o per Guerra s'azzuffano gli scolari. Non così indisciplinati e violenti erano, però, al cospetto del maestro, autorizzato a infliggere le pene più severe.

Anche quando la scuola privata diventerà scuola di Stato (nel secondo secolo dopo Cristo) e sarà grandemente migliorata, alloggiata in ambienti più decorosi, e verrà in aiuto dei poveri con borse di studio, anche allora la sferza (ferula) resterà lo scettro del maestro, e lo scolaro distratto o disobbediente ne sentirà l'aspro sapore sul dorso denudato.

Un affresco di Ercolano ci mostra una scuola nella quale viene inflitto il crudele castigo

Disciplina ferrea

detto «del cavallo»: uno scolaro vien tenuto sulle spalle da un compagno, mentre un servo lo sferza sotto l'occhio impassibile del maestro. Da queste prime rudi scuole uscirono uomini vigorosi, audaci, disciplinati, che portarono Roma a tanta grandezza.

Del resto, allora tutti i popoli avevano una ferrea disciplina

conservato nel Museo di Berlino. — un libro. di legno, che era servito a

un maestro greco per l'insegnamento. Ebbene, in una delle tavolette che fungono da pagine, si legge questa massima ammonitrice: «Lavora se non vuoi essere bastonato!»

Non è a credere, però, che la scuola antica negasse ai giovinetti ogni soddisfazione. Premio ambizioso degli scolari Romani del primo secolo dopo

Cristo, ad esempio, era l'elezione a capo-classe: incarico affidato all'allunno che meglio avesse svolto una specie di componimento assegnato dal maestro una volta al mese.

Aule povere e spoglie abbiamo visto di frequente in Roma; ma lieti erano gli alunni perché la vita scolastica non si esauriva tra le nude pareti della scuola; essa era tenuta a contatto con la vita, e i ragazzi intervenivano alle cerimonie civili, si raccoglievano al tempio per recare omaggio agli Dei protettori della Patria e, inquadrati militarmente, facevano ala al passaggio dei condottieri vittoriosi, reduci dal campo di battaglia. Vita fervida, dunque, non ostante le regole aride da imparare a memoria.

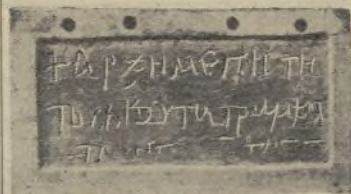
Virilmente educato, il Romano antico era sobrio e austero. Devoto alla Patria, obbediente alle leggi, egli sapeva sacrificare l'interesse personale ai fini supremi dello Stato. Quando queste virtù declinarono, Roma decadde. Nella scuola negletta, come vedremo in seguito, la sferza rimase soltanto quale strumento di tortura.

MARIA BANDINI BUTI



Scolaro romano sottoposto al crudele castigo del «cavallo» (Da una pittura di Ercolano).

scolastica: pochi premi e molti castighi. Anche Atene, che pur insegnava al mondo arti così gentili, fece largo uso delle battiture, e Sparta è rimasta famosa per la disciplina cui assoggettava i fanciulli fin dalla tenera età: letto di canne, cibo scarso, vesti succinte... e sferza. In Egitto fu scoperto, — ed è



Tavoletta cerata conservante gli appunti di uno scolaro greco di duemila anni fa (Museo di Berlino).

VI PIACCIONO GLI INDOVINELLI?

Sciarada

Il xx è quel biondo liquido che sovente alle cinque tu prendi, chiaro e tepido. Passa per la tua xxxx e tutto ti consola. Ma sai, anche la xxxxxx, se ne prende del liquido! Sovra il tetto l'attende e tutto se lo prende: quel liquido, è la pioggia!

Soluzione dei giochi del numero precedente

Indovinello: La ragnatela.

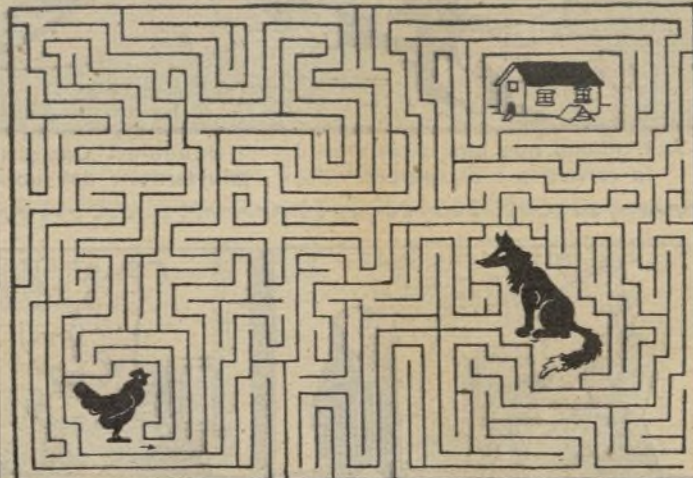
Sciarada: CAN-DITO.

La Geometria di Policarpo:

Completo è solo il quadrato interno. Gli altri quattro si ottengono aggiungendo un triangolo a ciascun trapezio.



LA GALLINA E LA VOLPE



Madama gallina, beccando qua e là, si allontanò alquanto dalla sua casetta. La cattiva volpe se ne accorse, e si appostò in una buca nel sentiero, per afferrarla al passaggio, e mangiarla. Ma la gallina non è sciocca; si è accorta del pericolo, e tornerà alla casetta per un altro sentiero, lasciando la volpe a bocca asciutta. Chi sa scoprire la via che seguirà la gallina?

LA PALESTRA

Si compensa con venti lire ogni cartolina pubblicata.
Dirigere: Casella postale 3456 Ferrovia, Milano.



— In questa frase qual è il soggetto?
— Carlo! Ma è un cattivo soggetto!

C'è in Italia un Corrierino
Oggi noto in tutto il mondo...
Ricca al popolo piccino
Ricco e sano umor giocondo...
Il giornale Zag espone
E Arcibaldo e Petronilla:
Rende omaggio a Marmittone
E al caro Brio Balilla:
Dice tante cose buone
E ducando cuore e mente,
Illustrando degnamente
Pagine di passione...
Il giornale, che nasce nella
Città grande, industrie e bella
Capoluogo del risotto,
Offre il titolo attraverso
Le maiuscole diciotto
Iniziali d'ogni verso.

Stamane da mio fratello che risiede a N... mi è pervenuto un pacco postale contenente un magnifico pigiama a righe color grigioferro. Me lo infilo con grande soddisfazione, e mi stendo sulla poltrona per leggermi comodamente il Corriere.

Passano pochi minuti ed ecco entrare nel salottino mio nipote; egli mi fissa, straluna gli occhi, batte le mani ed esclama:

— Toh! Guarda lo zio! Ha sempre voglia di scherzare! Oggi si è messo il vestito a rovescio!

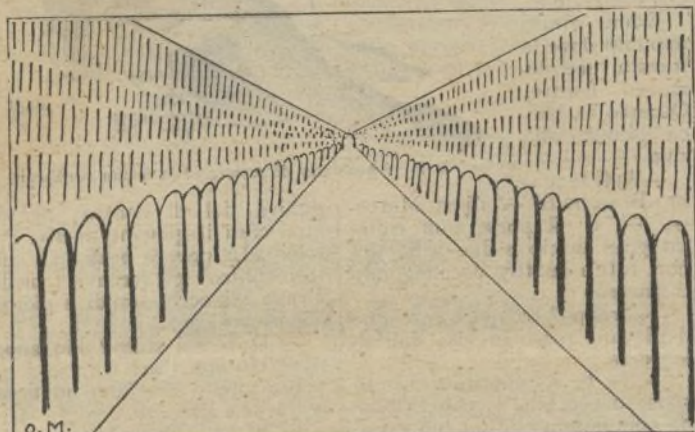
— Guarda che collo nero che hai. Quando viene l'inverno bisogna sempre sfiatarsi con te! Lavati subito il collo!

Romolino non si muove e fa per giunta il broncio, ma la mamma sbuffa.

— Dovevi dirmelo prima... — arrischia.

— Prima? In che modo prima?

— Ora ho già lavato le orecchie!



Pierino (6 anni) ha cominciato da qualche giorno a frequentare la scuola: 1ª elementare. Ed ecco come alle prime lezioni di calligrafia (aste, ecc.) ha saputo fare questa bella via con i portici.

— Mammina, — mi dice il mio unico figliuolo Giulietto, — mi devi dire la verità, senza complimenti: che cosa desideri domani per la tua festa?

— Io non desidero nulla, figliuolo mio, — gli rispondo. — Vorrei solo vedermi vicino un figliuolo più assennato e buono, che non facesse mai capricci...

— Oh, no, mammina mia! Dopo, quello si prenderebbe tut-

te le caramelle e io non avrei più nulla!

Al Salone Aeronautico di Milano. Mamma e figlio, un frugolino di quattro anni, sono in contemplazione dinanzi ad una delle superbe realizzazioni aeronautiche. Dopo un attento esame il piccolo chiede: — Mammina, quanto tempo impiegano questi piccoli aeroplanini a diventare grandi come quello lì?



Tordella cerca i due monelli Bibi e Bibò.
Sapete trovarli voi?

Operazione odierna.

Avevo insegnato alla mia bambina di cinque anni, i primi elementi dell'addizione e per convincermi sull'efficacia della spiegazione, conclusi dicendole: — Dunque questa operazione si chiama, ad...

— Ad... Ad... Addis Abeba!



Sono cinque le vocali:
(queste cose si geniali
le sappiamo da un bel po')
ma, miei cari, vi assicuro,
di due sole ormai mi curo:
A ed O.

A vederle a fianco a fianco
nere e nitide sul bianco
io pensoso me ne sto.
Non mi sembran due vocali,
ma due simboli marziali,
A ed O.

Anzi, paiono due fieri
solidissimi guerrieri
che uno squillo suscitò.
L'uno in marcia, eretto il busto;
l'altro immobile e robusto:
A ed O.

Dietro ad essi, l'occhio mio
vede, in mezzo a un polverio,
Adua, Axum, Entisciò,
verdi conche ed ambe austere
e soldati in balde schiere...
A ed O.

Che m'importa dell'intero
alfabeto? Il mio sincero
entusiasmo a voi lo do,
o vocali tricolori
che parlate a tutti i cuori:
A ed O.

ITALO

DEI LETTORI

Il compenso è inviato a ogni fine mese.
Si accettano solo lavori scritti su cartolina.

Si sta parlando, in casa, delle sanzioni economiche e del dovere che ha ognuno di noi di opporsi a tali ingiuste misure evitando le merci straniere, quando Pierino, ad un certo punto, dice fieramente:

— Per conto mio ho già deciso. Da ora in poi non prenderò mai più sale inglese.

— Tu sei un bambino troppo goloso! — dico severamente al mio Ginetto. — Ricordati che un antico proverbio dice: «Uccide più la gola che la spada»!

E il piccolo Balilla, con aria di superiorità:

— Peuh! Oggi abbiamo le mitragliatrici!

La mamma: — Ma Lisetta, perchè non vuoi fare il compito? Guarda le api come lavorano diligentemente tutto il giorno a fare il miele!

Lisetta: — Oh mamma, se potessi fare il miele, diventerei anch'io diligente!



— Masezone! Se mi pigliavi sotto l'avrei fatto vedere io, come si fa a conciarli per le feste.

— Ma perchè, — chiedo meravigliata al mio Luciano — non sei rimasto in cortile a giocare alla guerra coi tuoi compagni?

— E' tutta colpa di Giacomino! — mi risponde, imbronciato, il bimbo. — Figurati che ha approfittato del momento in cui ero morto per portarmi via la sciabola; non solo, ma siccome io protestavo, mi ha anche preso in giro, gridandomi:

— Bell'eroe che sei!... Ti la menti anche dopo morto!

LE OPERE ILLUSTRATE



PANCIULLA DEL WEST
«E passeranno i giorni...»



MADAMA BUTTERFLY
«Un bel di vedremo...»

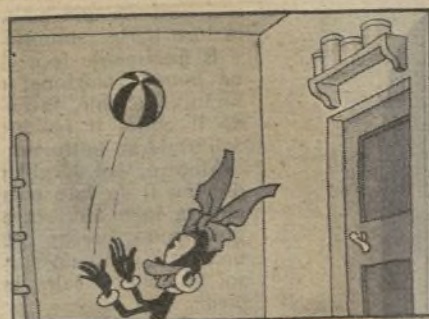
A scuola, due compagni vicini di banco, chiacchierano sottovoce invece di stare attenti; e l'uno dice all'altro:

— Se dovesse crollare all'improvviso il pavimento come ci potremmo salvare?

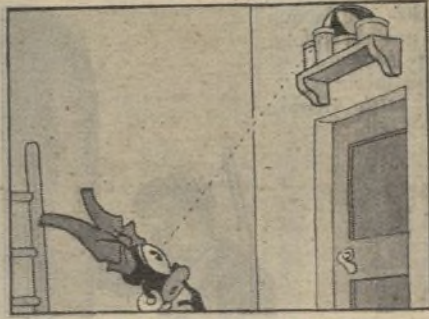
— E' tanto semplice, — risponde l'altro. — Basta salire a tempo sopra il banco invece di tenere i piedi sul pavimento.

L'altro giorno Mimmo si trovava a giocare nel cortile con alcuni coetanei. Ad un tratto, ecco sopraggiungere il mio piccolo, frugoleto tutto pepe, il quale ovunque si presenta mette lo scompiglio. Ed ecco il piccolo Mimmo uscire con questa frase:

— Uh, arriva l'Inghilterra. E' finita la pace!



Zimba gioca con la palla roteante, nera e gialla;



ma la palla, in un suo salto, va a finire troppo in alto.



Zimba allora corre in fretta a pigliare la scaletta,



e l'appoggia (che idea storta!) al battente della porta.



Ora sale piano piano ed avanza la sua mano...



Giunge intanto Bomba, piglia dal difuori la maniglia,



apre l'uscio e... Patatrà, tutto all'aria se ne va!



Zimba strilla; Bomba resta nella scala con la testa...

NIDI SUL FIUME

CAPITOLO X

La tigre del padule

Ma frattanto nella tana della lontra si facevano di gran sospiri, di gran gemiti e battibecchi. Quei lontriciattoli avevano fame, ma la lontra non s'era ancor decisa a uscir fuori.

Gli anni che passano, tra le altre belle cose, insegnano anche la prudenza.

— Abbiate pazienza, abbiate pazienza! Di fame non si muore — diceva ai figlioli — si muore di una buona schioppettata, si muore cadendo in un laccio!...

E intanto, col muso a fior d'acqua, con gli occhi vivi che foravano la tenebra del padule seguiva ogni movimento di Marcone.

Quando vide ch'egli, legata la barca, s'era seduto col compagno, si dispose finalmente a

uscir fuori, ma prima disse ai figlioli: — State qui; se vi movete, guai per tutti. Escio per il cibo, ve ne porterò tanto che resterete sazi e soddisfatti. I quattro lontriciattoli leccarono il muso della madre, che forse è il loro bel modo per esprimere affetto e poi si strinsero l'uno all'altro, frenando l'impazienza e ingannando l'appetito con la speranza, anzi la sicurezza, di una buona e non lontana scorpacciata. — Io — diceva un ghiottoncello — vorrei che la mamma mi portasse tutto intero un bel pesce persico! Oh! che carne squisita! — Più squisita è la trota — lo interruppe uno di quei suoi fratellini, che già sentiva andarsi l'acquolina in bocca. — O trota, o pesce persico, pur che si mangi — esclamarono il terzo e il quarto! Frattanto la vecchia lontra a colpi di zampa e di coda andava qui e là pel padule. Bisogna che questi animali anfibii e i pesci stessi abbian occhi diversi dai nostri, perchè senza dubbio, sott'acqua e al buio ci devono vedere benissimo. Davanti alla lontra, che rappresentava per gli abitanti del padule quel che sarebbe per noi una tigre feroce e scatenata, scappavano tutti: dove arrivava lei si faceva il vuoto: un fuggi fuggi generale: perfino i pesci più grossi di due o di tre chilogrammi ne temevano il terribile dente. Sapevano benissimo che la lontra, quando si muoveva, non scherzava: a chi trovava in un baleno dava la morte. Ma lei quella sera, che sape-

dalla quale non poteva uscire, e logorava inutilmente le sue forze; ma quando, di traverso le maglie, vide arrivar il suo terribile nemico, avrebbe voluto farsi piccino piccino e scomparire.

Non potendo far altro, nella vana speranza d'ingannarlo, si fermò e s'irrigidì come un palo.

Ma ci voleva altro! La lontra conosceva quest'astuzie, sicché senza porre tempo in mezzo si lanciò contro la rete, la lacerò in un battibaleno, e ghermì il povero pesciatto. Di corsa traversò il padule e arrivò alla tana dei figliolini. Oh, che festa! otto zampette si stesero sul luccio, quattro piccole gole s'apirono.

Alla lontra madre non rimase che mordicchiare la testa e la coda e se n'accontentò. Non per nulla era madre!

Naturalmente Marcone non s'era avvisto di nulla: era sveglio ma ogni cosa era accaduta sott'acqua, lungo la siepe lontana parecchio dal ciuffo dei salici dov'egli aveva legato la barca, e Bracchetto per conto suo aveva continuato a dormire come se fosse nel proprio letto.

Quando si svegliò, l'alba non era molto lontana. Marcone gli diede la voce:

— Eh! mi pare che basterà! c'è spita che bel custode saresti tu!

— Dove siamo? — domandò il giovanotto, tutto intontito ancora.

— Come, dove siamo? — rispose il vecchio ridendo — in mezzo al mare, siamo! Eh, gioventù!

— Scusatemi, — rispose Bracchetto mortificato, — è stato il vino. Troppo ne ho bevuto!

ROMANZO

Sesta puntata

— Via, via, — disse Marcone — ho vegliato io per te. Ladri, nè a due nè a quattro piedi, non ne son venuti. Le reti devono essere intatte e piene zeppa: andiamo.

Bracchetto prese i remi, sgombrando:

— Sono inzuppato d'umidità: un po' d'esercizio mi farà bene.

Marcone ghermì l'uncino, col quale, arrivati alle siepi, tirò fuor dell'acqua l'una e l'altra rete. Faceva ogni volta esclamazioni di gioia, perchè veramente le reti eran piene. Egli le capovolgeva sul fondo della barca e pesci e pesci guizzavano e boccheggianti ne sgorgavano fuori.

Tinche giallognole, trote color dell'argento, carpinioni dal ventre rotondo e dalla bocca piccola che neanche si capiva come facessero a mangiare: c'eran lucci — una dozzina e d'ogni dimensione — con quella loro affilata e doppia dentatura che guai a porvi un dito, e c'eran barbi ottusi, col ventre bianco e i fianchi e la schiena giallini, e scardove e persino minuti varioni che, poverini, così piccoli e vivaci, guizzavano e, dando colpi in terra con la coda, saltavano in alto più degli altri: insomma quella prima retata dette sicuramente non meno di trenta chilogrammi di pesce.

Marcone si stropicciava le mani: finalmente vedendo l'alba che incominciava a colorire tutto il cielo e, per riflesso, l'acqua del padule, disse a Bracchetto:

— Su lesto! Su lesto! Ché il tempo passa e le reti son molte.

Bracchetto spinse il remo di forza e la barchetta guizzò lungo l'una e l'altra siepe, allato ad ogni porticina, donde Marcone cavava la rete e pesce e pesce e pesce!

E così disse a Bracchetto:

— Su lesto! Su lesto! E' la pesca miracolosa. Andiamo all'ultima rete laggiù: non manca che quella. Oggi è giornata di festa per me. Prima che il sole sia nel mezzogiorno voglio aver venduto tutta questa roba.

Bracchetto vogò di forza e mandò la barca appunto sopra l'ultima rete. Là Marcone tuffò l'uncino e tirò dall'acqua non una rete ma uno sbrendolo.

Rimase male e gridò:

— La brutta bestiaccia!

Bracchetto gli saltò vicino:

— Che c'è? — gli domandò con la voce tremante.

— Ecco che c'è! Tu lo vedi! — rispose Marcone, con la rete lacerata in mano. — La lontra! C'è stata, e tu dormivi, e io me la pipavo tranquillamente.

— Vi vendicherò io — disse Bracchetto, gettando un'occhiata al suo fucile.

CAPITOLO XI

La visita del signor conte

Il sole intanto aveva fatto capolino tra due vette di monte e fuggava la nebbia dalla valle e dal corso del fiume. Paesi, monti, casolari, acque e foreste trascinavano tutti lustri

e netti da quella molle e bianca bambagia, e sembravano gioire del nuovo tepore. Anche Marcone e Bracchetto ne provavano il bel ristoro.

Per passare una notte fermi, senza neanche un coltrone addosso, e non pigliare il più piccolo raffreddore, bisogna esser robusti com'eran loro.

Scosso e vinto alquanto il dispetto della rete perduta, tutt'e due con la barca carica e stivata di pesciattoli vivi vivi, d'argento, si piegarono sui remi e via a tutta forza traverso la corrente.

Si sentivano cantare i galli, si vedevano i contadini uscir per i campi; qualche lavandaia lungo la sponda batteva i panni sull'acqua per lavarli. Si scorgeva benissimo il gesto, ma il suono del colpo arrivava un bel pezzo dopo.

— Posatemi al limitare del mio bosco — disse Bracchetto — ho quasi rimorso ora di aver lasciato i miei animaletti tutti soli e la mia casuccia per una intera nottata.

— Eh! via — sorrise Marcone — in compenso porti un bel mucchio di pesce: quello che ora ti do io.

Erano giunti appunto dove la foresta scendeva al fiume. Quando la barca giunse alla riva:

— Apri le mani, Bracchetto — disse Marcone — e gli porse una trota, un gran luccio e due belle tincche, tutt'e quattro boccheggianti ancora.

— Troppo! troppo — esclamò il giovane rosso in viso dall'allegrezza.

— Te le sei meritate, — rispose il vecchio, — con la buona compagnia che mi hai fatto.

— Ricordatevi — disse Bracchetto — che sono senza barca.

— Quel che ho detto mantengo — disse Marcone —; e, spinta la barca al largo, arrancò vigorosamente contro corrente.

— E io — gli gridò da lontano oramai il giovanotto — vi prometto (e battè sul calcio del fucile) di catturarvi la brutta bestiaccia.

E si rivolse, risalendo pari pari il ruscelletto, traverso la foresta, fino alla torricella. Era stanco, ma contento, e gli brillava il cuore, sentendo cantare gli uccelli.

— Cari! cari! — diceva, cercando di individuarli fra i ra-

mi; ma alcuni a cui egli sembrava diventato familiare scesero dai rami e gli saltellarono innanzi.

Fringuelli, merli, cardellini, lucarini, capinere e via dicendo: mentre la rondinella e l'alodola intrecciavano bei voli in aria, e la pazzarella della cingallegra, non so se per fargli festa, o per cibarsi, s'appendeva con le zampette al ramo, e cercando le foglie nel lor lembo di sotto, dove si nascondono alcuni insettucci, sembrava trinciare le capriole!

Giunto davanti alla porta, Bracchetto s'accorse che tutte le briciole che egli aveva sparso il giorno prima — ed eran state mangiate e mangiate — non c'eran più. Anche il canino



— La brutta bestiaccia!



— E io vi prometto di catturarvi la brutta bestiaccia.

guaiva dal di dentro; per la qual cosa il giovane aperse l'uscio. La povera bestia gli corse incontro: gli leccava i piedi, alzava gli occhi umidi e pietosi e pareva dire:

— Dove sei stato? Ho appetito! Ho appetito!

Bracchetto si chinò ad accarezzarlo e disse:

— E credi che io non ne abbia?

Detto fatto, con quel pesce in braccio andò al focolare, prese una fetta di polenta, ben grossa, e la gettò al cane; ne prese un'altra e la sbriciolò davanti alla soglia e subito gli uccelletti vi corsero a sciami: poi pensò a se stesso: cioè accese il focolare, prese una gran padella, vi versò un bel poco d'olio, poi, mentre questo friggeva, sventrò i quattro pesci, li sciacquò nel ruscello, e li gettò a soffriggere.

Ma quegli intestini non li buttò via: li portò sul cornicione della torre, salendovi dalla scalcuccia interna, e disse:

— Anche la civetta e il gufo devono avere la loro parte, stanotte.

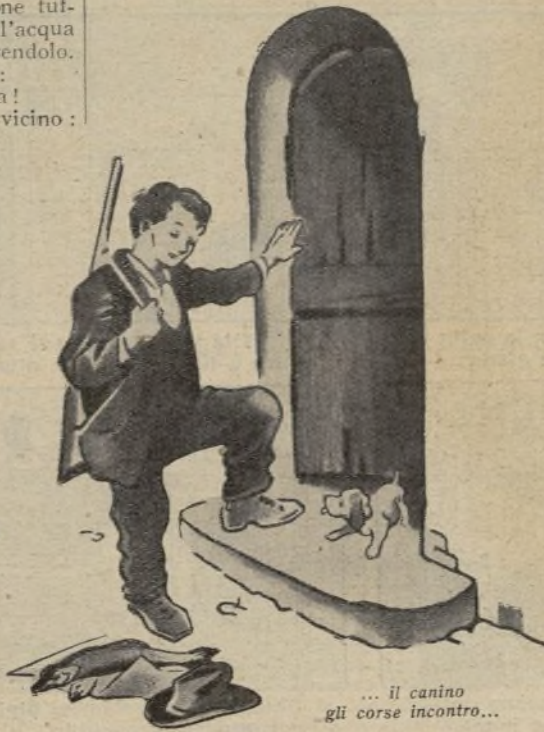
E finalmente fece una buona colazione, e asciugò col sole, facendo il chilo, il residuo dell'umidità notturna.

Mentre, col bicchier di vino lì da lato e la pipetta in bocca, stava guardando beccar gli uccelletti, sentì un passo, si volse e saltò in piedi:

— Il signor conte — esclamò divenendo tutto rosso al pensiero che lo cogliesse così in ozio.

— Come va, Bracchetto, in questa tua solitudine? — domandò il conte posandogli una mano sulle spalle e facendolo sedere vicino a lui.

— Io benedico ogni ora del giorno e della notte il signor conte per questa bella dimora che m'ha regalato. Lei sente e vede, signor conte: uccelletti che cantano e volano da



... il canino gli corse incontro...

tutte le parti, un cielo sereno ch'io scorgo traverso il bel fogliame tutto fiorito.

Il conte lo interruppe ridendo e piacevolmente meravigliato.

— Tu sei un poeta, Bracchetto!

— Non so quel che il signor conte voglia dire con questa parola: so che son contento e le bacio la mano...

— Sta! sta! — esclamò il conte — Piuttosto parliami di quei ladruncoli.

— Lei sa?

— Dunque è vero? Ce ne sono stati? Di giorno, o di notte?

— Di giorno, eran due e cacciavano con la civetta. Li ho minacciati e li ho fatti fuggire. Due facce, signor conte!

— Del paese?

— Mai visti: ma non ci torneranno mai più.

— Hai avuto coraggio!

— Signor conte, è mio dovere aver coraggio.

— Vedo, Bracchetto, che la mia bandita è in buone mani.

— Ora sorveglierò anche il fiume. Ora la fo ridere, signor conte; una barcaccia (ma il vecchio pescatore Marcone me l'aveva chiamata un cassone) me l'ero fatta con le mie mani, ma stanotte, all'agguato lungo le siepi — (non gli disse però che s'era addormentato a quel modo) — mi s'è sfasciata!

— Oh! diavolo! — esclamò il conte ridendo allegramente — E come ti sei salvato?

— Mi ha tirato su e mi ha preso in barca Marcone appunto: oggi stesso poi mi ha promesso una barcetta, non più nuova ma solida, me la farà aver lui e io la pagherò a poco

a poco coi miei risparmi di ogni mese.

— Tu non pagherai nulla — rispose il conte — a questo penserò io.

— Come lei?

— Zitto! Vedi ora il bel cagnolino. Come si chiama?

— Già, appunto non gli ho ancora dato il nome.

— Chiamalo Brill, mi rammenterà il mio bravo cane morto quest'anno.

— Se è di razza, perchè io, signor conte, non me ne intendo, glielo allevo io, questo.

— Non è di razza: è un bastardo; ma ci son dei bastardi valorosissimi. Vedremo questo autunno al passo delle beccacce e delle anitre: io, se tu non lo sai, non caccio altro. E tu verrai con me.

— Col signor conte io andrò oggi domani e sempre dove ella mi comanderà.

— Tu sei un bravo figliolo, e non ti abbandonerò neanche io.

In quel momento s'udì venir dal fiume una voce. — Ehi, Bracchetto! Ehi, Bracchetto!

— E' Marcone — gridò il giovane — e scommetto mi mena la barca.

— Andiamo sull'argine — rispose il conte mettendosi in cammino. Era vestito alla campagnola, con un cappellone in testa e un bastonaccio in mano, e non temeva d'infangarsi.

Giunsero. Marcone era lì, che alzava per la prora, trascinando sul greto, una barcetta, sottile come una foglia di salice, tutta nera impeciata, e non più lunga di quattro metri.

(Continua)

RICCARDO BALSAMO CRIVELLI

LA MODA E I BAMBINI

"Collettini",

Torniamo agli abitini pesanti: le flanelle hanno preso il posto al « piqué », al trabalco, alla seta, al lino. Le linee diritte, a pieghe più o meno larghe, godono ora della preferenza assoluta, perchè consentono una linea aggraziata sebbene pratica e severa.

Naturalmente i colori hanno abbassato il tono: non sono più così rosa, azzurri, « beige » chiarissimo, ecc., ma grigi, marrone, blu scuro, il color tortora di buona memoria, scozzesi. Questi ultimi hanno ora la preferenza specialmente se adoperati per le gonne che le nostre bimbe, dai sette anni in su, portano molto volentieri su camicette anch'esse di flanella in tinta contrastante e precisamente nella tinta che forma lo sfondo dello scozzese.

Spesse volte la blusa (e questo in inverno) viene sostituita dal golfino chiuso al collo, allacciato sulla spalla oppure davanti e stretto alla vita. Su questi giubbetti sono graziosi i collettini in stoffa, o in lino, o in « piqué » o in seta.

Meglio nelle due prime stoffe perchè è possibile ornarli di ricami: o tutti a smerli o terminati da un orletto arrotolato su



cui la mamma si sbizzarrisce in quel punto con cui oggi si terminano molto le biancherie femminili.

I collettini vengono appena appuntati, sì che è possibile cambiarli ogni due giorni, mentre il golfino resiste benissimo una settimana.

Per gli abitini di stoffa essi

possono sbizzarrirsi in lungo ed in largo: arrovesciati, piatti, a pieghe, a « jabot », a nastro, di sbieco o dritti, di pizzo o di merletto, hanno sempre modo di ornare e di alleggerire la severità dell'abito di lana.

Molte volte in casa ci sono vecchi pizzi dimenticati: la mamma se ne ricorda e, presto presto, taglia e cuce: l'abitino è fresco, aggraziato, gentile.

Ha la gentilezza dell'accurato amore di una mamma: nessun altro amore potrebbe eguagliarlo.

RADA



la classe degli asini

Esempio pratico

Dal compito di Pierino: « Per attendere allo studio con buon frutto, come voleva il suo signor maestro, mio fratello s'arrampicò col libro in mano sopra una pianta di pomi ».

Giulietta la sa lunga

Maestra: — I generi sono: maschile e femminile.

Giulietta: — Ma, signora maestra, il femminile non si chiama nuora?

Zoologia

— Sentiamo, Silvio, quali sono gli animali nocivi?

— Quelli che mangiano le noci.

IL BIDELO

FRANCO BIANCHI, direttore responsabile — Tipografia del « Corriere della Sera » — MILANO 1935-XIV

CHI HA INVENTATO IL PUNTO FERMO E COMPAGNI?

Voi avete un vero e proprio odio per Madonna Punteggiatura... Eppure, — ve lo siete mai domandato? — l'oggetto di questo vostro odio, che col passar degli anni dileguerà, ha una sua piccola e interessante storia.

L'origine dei segni di punteggiatura, risale solo in parte, — tutt'al più, di quel che molti credono, — a tempi lontanissimi. Aristofane, uno dei più grandi poeti dell'antica Grecia, fu, è vero, il primo ad usare il punto fermo; ma il punto è virgola, la virgola, ed altri segni sono una pratica invenzione di Aldo Manuzio, il Vecchio, tipografo esteta e umanista nato nel 1449 a Bassano, in quel di Velletri. Morì nel 1515.

Levatevi il cappello, egli fu senza dubbio il più dotto e mirabile editore italiano del suo tempo: una specie di papà della bella stampa. Non avete udi-

to mai ricordare le famose edizioni aldine dei classici greci e romani? Si debbono appunto a lui.

Il punto esclamativo ha una sua particolare origine. Esso deriva, cioè, semplicemente da una deformazione della parola latina *io*, che esprimeva la gioia. Ora, poichè, per evitar confusioni, si usava di scriverla con una lettera sull'altra, con l'andar del tempo, per successive trasformazioni, l'*i* si mutò in una lineetta verticale e l'*o* in un punto.

Non meno curiosa è l'origine dell'interrogativo. Esso deriva dalla prima ed ultima lettera del vocabolo latino *quaestio*, che vuol dire « domanda ». Si scrivevano le lettere di tale parola l'una sull'altra; proprio come l'*io*. Il *Q* finì col trasformarsi in un semplice uncino e l'*o* in un punto.

E l'origine dei segni aritmetici, la conoscete?

Il segno di eguale si deve all'inglese Robert Recorde, nato a Tenby nel 1500 e, sebbene dilettissimo medico di Edoardo VI, lasciato morire in prigione per debiti. Il segno addizionale è la trasformazione di un *P*, che in lingua latina voleva dire più. Il segno meno proviene dal vocabolo latino *minus*, ossia meno. E si usava scriverlo così: *mns*, con un lineetta sopra per indicare l'abbreviazione. Ma anche qui il tempo compì l'opera sua. Le tre lettere finirono con lo scomparire; e non rimase che la sola lineetta. Il segno di moltiplicazione risale soltanto agli inizi del diciassettesimo secolo.

Non saprei dirvi nulla di molto preciso, invece, per ciò che riguarda il segno di divisione e il segno % (per cento). Qualcuno ritiene però che si tratti anche qui di trasformazioni subite via via da antichissimi segni indiani ed arabi.

GUIDO RUBETTI

IL GENIETTO



Il genietto giuoca a rimpiattino con gli amici. Si è cacciato dentro al bricco, ma poi credendo che gli amici si siano allontanati, si ritiene solo e sta uscendo. Ma non è solo: quattro dei suoi compagni gli stanno vicini. Chi è capace di vederli?



ZUPPIERA DI NATALE

La Zuppiera di Natale con nove articoli Cirio e il Libro di Casa 1936 per sole lire 55 - cinquantacinque è regalata!

Questa splendida Zuppiera in alluminio argenteo martellato (larghezza cm. 36, altezza cm. 25, diametro del vassoio cm. 43) ha un valore intrinseco di circa 56 lire. Cirio la cede a voi con nove articoli Cirio e il Libro di Casa 1936 per sole **lire 55**. — Occasione unica!

Queste Zuppiere di Natale sono state appositamente fabbricate per la Società Cirio dalla « Metallurgia Lombarda Piemontese », in numero limitato, ed esaurito il disponibile, non sarà possibile fabbricarne delle altre. È quindi vostro interesse prenotare o acquistare subito la Zuppiera che vi occorre per non restare poi senza, come accadde lo scorso anno a moltissime persone con la Pentola Cirio

La Zuppiera di Natale contiene:

1. Un vasetto Estratto Carne Cirio
2. Una scatola Zuppa Cirio
3. Una scatola Piselli del Buongustato
4. Una scatola di Super Pomidori Pelati Cirio
5. Una scatola salsa pomodoro Super Cirio
6. Una bottiglia piccola di Cirio Tomato Ketchup
7. Una scatola peperoni Pimentoni Fancy
8. Una scatola Pesche sciroppate Cirio
9. Una scatola Caffè Cirio blu tostato da 100 gr.
10. Un libro per la casa 1936

La Zuppiera sarà posta in vendita durante la Settimana Cirio 1-8 Dicembre

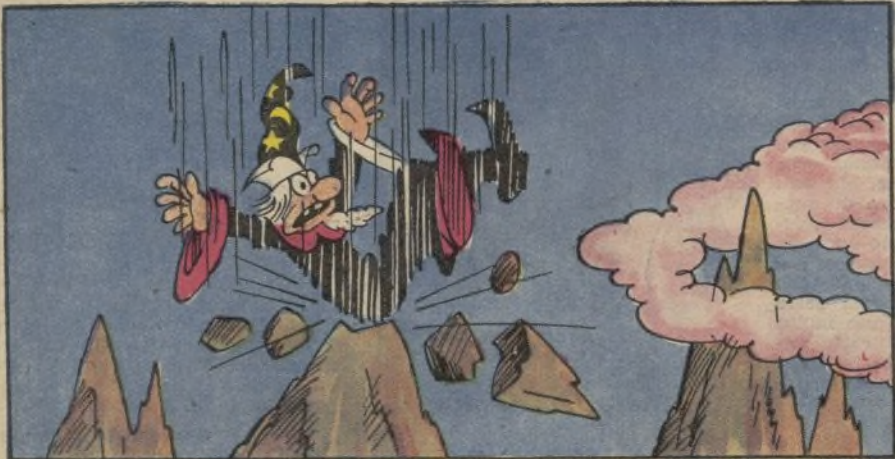
La Zuppiera serve per portare in tavola la minestra o la pasta asciutta - il grande piatto martellato servirà per l'antipasto, il bollito, il pesce, l'arrosto, il dolce, ecc.





IL RE DEGLI GNOMI

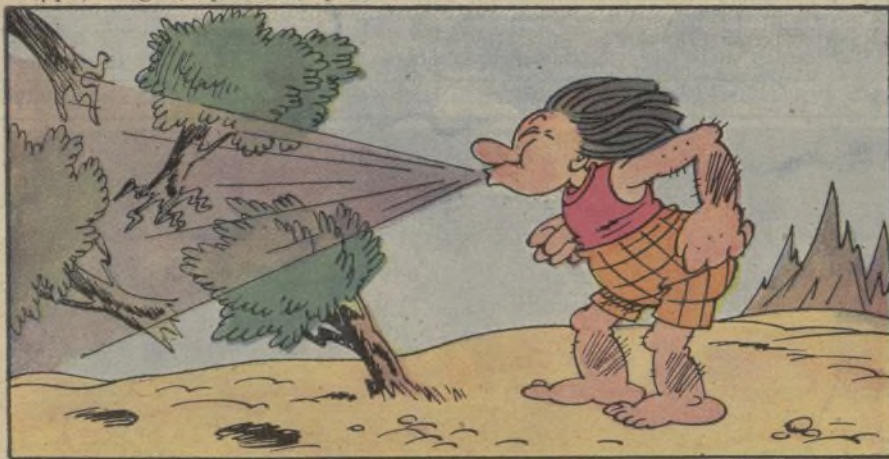
VII° - Gara di astuzia



Cavillo finisce su un monte, spezzettandone il cocuzzolo ghiacciato e addentrandosi per duemilaquattrocentoventisei metri nella massa rocciosa. Accorre il re degli gnomi, il quale da lontano ha assistito alla scena, e dispone in giro i suoi guerrieri, affinché il mago non possa sfuggire. Poi chiama gli gnomi suoi sudditi, e ordina: — Su, con zappe, vanghe e picconi, spianate il monte!



Prima che ciò sia compiuto, il mago esce dal monte e si immerge in un lago. Lo gnomo prega un drago che pascola nei dintorni: — Fammi una cortesia: bevi tutta l'acqua. — Il drago si avvicina alla riva e con lunghe sorsate comincia a vuotare il lago. A un tratto si ferma e dice: — E' amaro! Troppo amaro! Mi guasta il palato! — Allora lo gnomo discioglie nell'acqua alcune zolle di zucchero.



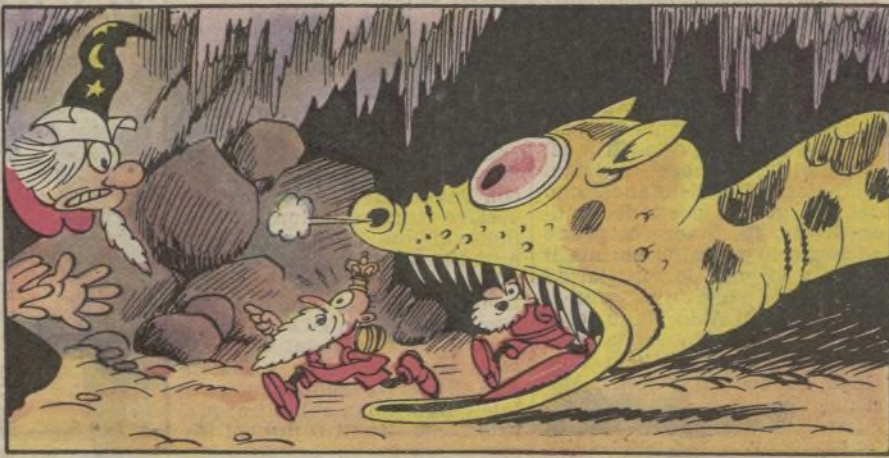
Il mago, per evitare la cattura, scappa dal lago asciutto e si nasconde in un fitto bosco. Il re degli gnomi invita messer Aquilone, il quale gli è stato sempre vicino, a favorirlo ancora una volta. Messer Aquilone soffia con quanta forza ha nei polmoni e gli alberi centenari, che parevano incrollabili, volano e si disperdono a somiglianza di piumezze o fucelli.



Come estremo rifugio, il mago si nasconde in un profondo cratere. Il vulcano, essendogli amico, comincia a eruttare fuoco, fiamme, cenere e lapilli, in modo veramente pauroso. Ma lo gnomo non si lascia impressionare. — Smorziamo prima il vulcano! — grida. — Poi penseremo a imprigionare Cavillo! — Gnomi e folletti, muniti di secchi colmi di acqua, intraprendono lo spegnimento.



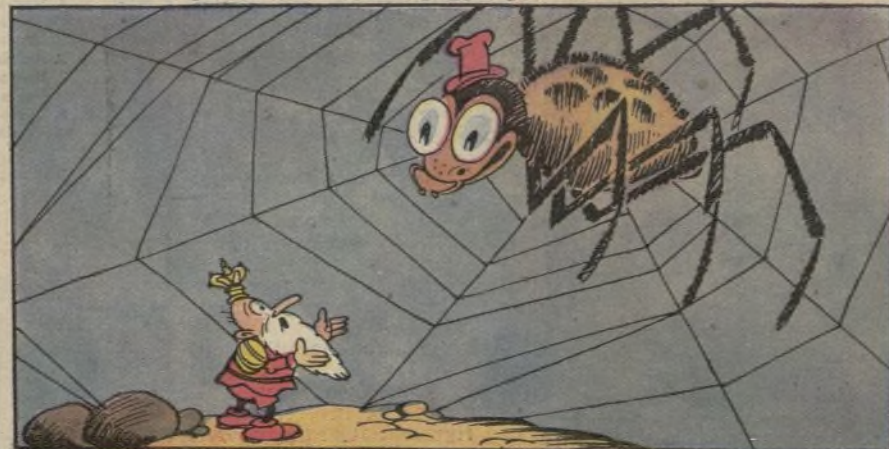
Anche stavolta il mago riesce a scappare. Corri e corri, giunge alla caverna del serpente con due teste, al quale chiede asilo e protezione contro i nemici. — I tuoi avversari mi serviranno da spuntino! — ghigna il mostruoso rettile, uscendo dal covo. Presso a poco il serpente è lungo quarantotto leghe; perciò, quando una delle sue teste arriva dinanzi alla schiera, l'altra è ancora nella caverna.



— Seguitemi! — ordina lo gnomo, entrando nelle fauci spalancate del rettile. Il cavaliere, i guerrieri e gli gnomi lo seguono di corsa. Mago Cavillo, che credeva di poter finalmente riposare in pace, vede sbucare dall'altra bocca del serpente i suoi nemici, i quali lo circondano e lo legano. Poi il re degli gnomi gli dice: — Sei in mio potere! Dammi l'elisire che ringiovanisce o sarà peggio per te!



— No! — sibila il mago, facendo certi occhiacci da atterrire un orco idrofobo. — Tratta-tero, pirri-pero! — A queste magiche parole, Cavillo sparisce, la caverna e il serpente si volatilizzano, gli gnomi sgambettano appiccicati all'aria e tutti gli altri si radicano al suolo. Solamente il re degli gnomi, in virtù della sua dignità regale, è esente dall'incantesimo e si morde i pugni per lo smacco ricevuto.



Ma il suo scoramento ha breve durata. Egli è sempre in possesso della bacchetta involata al mago. Non voleva usarla più, per un certo senso di amor proprio. Invece la userà e poi la restituirà al legittimo proprietario. Il fine giustifica i mezzi! Di buon passo si reca dall'Arci-Ragno e gli dice: — Preparami un grossissimo gomitolo di filo invisibile.

(Continua)